

PRETIOPERAI

n° 2
ottobre 1987

trimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV

IN QUESTO NUMERO:

Pag.

3	Introduzione a questo numero	
11	Sezione 1: Le condizioni di lavoro	
13	Pala e carriola	(B. Ambrosini)
14	Da dipendente a socio lavoratore	(G. Alessandria)
17	Il lupo perde il pelo, ma non il vizio!	(G. Bersani)
21	Una ristrutturazione organizzativa: il caso dell'Alfa-Lancia di Pomigliano d'Arco	
23	1987: operai di una grossa fabbrica	(L. Consonni)
31	Sezione 2: Evangelo ed evangelizzazione	
33	L'annuncio di Gesù, speranza dei poveri	(B. Turcato)
37	Sezione 3: Etica	
39	Etica 1987: per una formazione permanente della memoria (G. Tognoni)	
45	Sezione 4: Progetti ecclesiali	
47	Serve un prete in fonderia?	(R. Gradara)
49	Cammini di liberazione della fede	(S. Caretto)
53	Sezione 5: Progetti sociali	
55	Note sulla condizione giovanile a Empoli	(R. Fanfani)
59	Sezione 6: Internazionalismo	
61	Aquì no se rinde nadie!	(U. Gervasoni e P. Brignoli)
63	Una predica a Managua	(D. Muratori)
67	Una lettera dal Mexico	(una Piccola Sorella)
71	Notizie	
73	L'incontro internazionale dei Preti Operai	(C. Carlevaris)

NOTE:

I numeri dispari di PRETIOPERAI sono "bollettini" di collegamento interno tra i P.O. italiani. I numeri pari costituiscono la "rivista", rivolta a una cerchia più vasta possibile di amici.

Ogni contributo scritto deve essere inviato a questo indirizzo:
Giorgio Bersani - Via Pisa 179/20 - 20099 Sesto San Giovanni.

Gli abbonamenti ed i contributi economici vanno inviati su conto corrente postale n° 10564268 intestato a: Gianni Alessandria - Via Verdi 34 - 26032 Ostiano (CR).

INTRODUZIONE A QUESTO NUMERO

È questo il primo numero "ufficiale" della rivista PRETIOPERAI: è una prima realizzazione di quanto avevamo immaginato e progettato con il cuore e con la mente.

Una rivista semestrale per noi, per gli amici, per coloro che hanno il desiderio di conoscere e di ascoltare.

Una rivista il cui contenuto è quello di un OSSERVATORIO aderente alla realtà delle cose e della vita, che i nostri occhi vedono, i nostri cuori sentono, il nostro intelletto pensa e progetta...

Non è facile per noi lo scrivere: in genere, chi fa non scrive e chi scrive non fa. Questo servizio alla verità, questo confermarci nella verità, questo dirci e dire che alcune cose sono vere, contro ogni cancellazione del passato, presente e futuro, di nostalgia, di speranza, è oggi un dovere storico: per questo abbiamo affrontato questa fatica.

In questo numero abbiamo raccolto i primi scritti arrivati. Non sono rappresentativi di tutto ciò che i preti operai vedono, sentono, fanno, progettano. Però sono un primo tentativo. La stanchezza, la timidezza, l'aver perso l'abitudine alla penna rende difficile e lento il convincerci a scrivere.

Quando però si mettono assieme i vari scritti, ben diversi da quelli di altri giornali o riviste erudite, ci si accorge che emerge un mondo vero, una realtà che fa entrare in risonanza le cose più profonde dentro coloro che fanno parte di questo immenso popolo di "esiliati", come scriveva Tognoni sul numero zero.

Se tutti i preti operai si mettessero davvero a scrivere, ad inviare senza timore pezzi di diario, di riflessioni ne dovrebbe...

"... uscire, naturalmente, lo specchio di quello che siamo, speriamo, vogliamo. Osservatorio scientifico — cioè aderente alla realtà delle cose e della vita — della nostra identità, che è anche quella dei tanti ultimi. Scrittura del libro dei racconti con i quali confrontarci, e da tramandare. Verifica di essere ancora vivi, o di essere reduci; di avere una lingua che parla e che ha senso o di essere fatti di reminiscenze e di luoghi comuni.

Materiale per dirci la verità, e per decidere se siamo ancora contenti di essere preti-operai-popolo-lievito, o se questa lunga avventura non ha più posto nella nostra vita. Per non finire per lisi progressiva, o per adattamento.

Per essere quello che siamo in un mondo che ci attraversa, per vedere se siamo sempre in grado di attraversare noi il mondo come portatori di una grande semplicissima idea di verità e di allegria, con tutta la varietà delle nostre motivazioni, degli stili, dei linguaggi, dei lavori.

Questo diario si scrive come un diario. Quando vien voglia, quando si è presi dentro, quando si immaginano vie di futuro, quando non si vede più il senso. Pezzi di carta. Quaderni regolari. Non importa il materiale.

Diario della nostra ricerca quotidiana di liberazione, documentazione del linguaggio che ci portiamo dentro, senza mediazioni: linguaggio della politica, della religione, del desiderio personale, dell'economia, della imprecazione, dell'analisi,

della citazione di cose-testi-persone che rivelano pezzi di storia nostra e del mondo.

La **proposta** che si fa è quella di parlare, e di ricordare giorno per giorno la nostra storia di lievito che incontra le *potenzialità* e le *opacità della massa*.

Esercizio di dire la nostra verità quotidiana, perché nel grande rumore della macrostoria non venga minacciata dalla invasione delle interpretazioni ufficiali, che ci condannerebbero a vivere da eroi, o da specie in via di sparizione da rispettare.

Esercizio di identità quotidiana: in cui ci accorgiamo di esistere.

Proposta di osservatorio degli ultimi..."

(Tognoni)

La nostra è una voce fra le tante. Non siamo gli unici. Anzi non ci saremmo neppure se non ci fossimo messi in mezzo a chi già era in movimento. Forse è una voce confusa, non teoricamente precisa. Scriveva uno di noi:

Ci fu un tempo in cui essere P.O.

poteva essere addebitato ad una "moda vincente".

Il movimento operaio era in fase "ascendente".

I valori di cui era portatore potevano affascinare e interpellare una presenza/mescolanza in esso degli, storicamente estraniati, valori religiosi.

Oggi il quadro è diverso!

Sotto gli occhi indifferenti o incoscienti di tutti si sta perpetrando il misfatto di ridurre a niente il potenziale di valori che la classe operaia aveva espresso. Passando, naturalmente, attraverso la riduzione a niente della sua forza.

Oggi è "moda vincente" far altro che l'operaio.

Noi che, fedeli alla condizione operaia lo siamo stati allora, rifiutando facili fughe in rappresentanze che da essa ci allontanavano, ci ritroviamo oggi nella situazione di poter vedere, con gli occhi perenni della classe, il vero di che cosa ci sta succedendo.

Sono state ristabilite le "regole del gioco".

Quelle che, in momenti migliori, avevamo avuto il coraggio di chiamare "la permanente immoralità del capitalismo".

Esse si sono rivelate "più forti" di quelle che il mondo degli sfruttati aveva immaginato e per le quali aveva lottato.

Le "istituzioni" si sono realisticamente adeguate.

Siccome la politica è l'arte del possibile,

e le regole di questo gioco appaiono come storicamente vincenti,

esse sono state praticamente sposate.

E, volta per volta, chiamate "moderno", "nuovo", "postindustriale"...

A noi

che istituzione non siamo,

e che radichiamo il nostro giudicare

nel permanere nella condizione

e in un principio morale superiore,

non è lecito questo adeguamento realistico.

Arrivano tempi in cui,

al di là di una immediata spendibilità politica dei bisogni che salgono dal mondo degli sfruttati,

essi devono essere gridati e mantenuti alti.

Contro tutto e contro tutti.

Noi proviamo a pensare che

questa rivista possa essere uno strumento in cui dar voce alle nostre voci.

Invitiamo tutti i P.O.

dal fondo della loro condizione fedelmente tenuta,

a tessere con i loro occhi

gli infiniti tasselli del sopruso che il consenso alle regole del gioco

sta scaricando su loro e sui loro compagni.

Almeno per il permanere di una memoria storica.

Abbiamo raccolto questi scritti in sei sezioni, la cui adeguatezza verificheremo nei prossimi numeri in base ai suggerimenti ed agli scritti che ci arriveranno:

Sezione 1: CONDIZIONI DI LAVORO

In questa sezione vorremmo raccogliere i contributi di racconto, di diario, del lavoro in fabbrica dei preti operai. Emergerebbe un grande "vero" se tutti i preti operai rispondessero alla domanda: "Tu che lavoro fai adesso? Che violenza soffri o vedi soffrire? Come reagisci dentro e fuori di te?..."

Cinque contributi ci sono su questo numero. Nella loro diversità ci fanno immaginare cosa verrebbe in evidenza se fossero 100 o 200. La diversità diventerebbe un grande osservatorio di verità.

Sezione 2: EVANGELO ED EVANGELIZZAZIONE

È la sezione in cui vorremmo esprimere come i preti operai vivono la loro fede: vita e annuncio.

Il contributo di questo numero è quello di Turcato; è la seconda parte di quello pubblicato sul numero zero sotto il titolo: *Il Vangelo è annunciato ai poveri.*

Sezione 3: ETICA

Nella nostra epoca, il giudizio morale/etico deve prendere in considerazione le cose con occhi nuovi, deve partire da un giudizio "epocale" sulla situazione del mondo.

Quali considerazioni riusciamo a fare vivendo nel nodo strutturale della società? Lo scritto di Tognoni che pubblichiamo può essere un esempio che suggerisce un modo etico di reagire e giudicare.

Sezione 4: PROGETTI ECCLESIALI

La ricerca di immaginarsi nella chiesa e di immaginare un cammino di chiesa diventa pensiero e azione, tentativo di immagini nuove, di progetti.

Gradara e Caretto espongono con semplicità i loro pensieri.

Sezione 5: PROGETTI SOCIALI

L'inserimento nella realtà, l'osservanza sofferta di essa, il sentire nel proprio cuore tante immagini di reazione ad essa, fa sorgere domande, progetti, azioni.

Sono molti i modi in cui i preti operai reagiscono ed agiscono.

In questa sezione vorremmo dar spazio a tutti, così che emerga una pluralità di esempi.

Nel convegno nazionale questo era ben emerso.

Renzo Fanfani ci ha scritto. Vorremmo che così facessero altri, quelli che non scrivono mai ma fanno.

Sezione 6: INTERNAZIONALISMO

Sintonie profonde con persone che vivono condizioni simili in altri popoli sorgono come riconoscimento dei medesimi gusti, delle medesime sofferenze, del medesimo linguaggio, della medesima passione e vita. Gli scambi con queste persone sono una parte importante di ogni prete operaio.

In chiusura, una interessante sintesi dell'incontro internazionale dei preti operai, tenutosi a Lione nel giugno scorso.

È questo un numero di "rodaggio". A noi che vi abbiamo faticato è toccata la gioia di vederlo nascere, prima con speranza, poi con la meraviglia di vedere una ipotesi di lavoro che diventava vera. "Allora è proprio vero che, se scrivono, emergono cose nuove!".

A voi che lo ricevete e lo leggerete il dirci sentimenti, critiche suggerimenti.

Inviando questo numero a chi si è abbonato e ad altri non ancora abbonati, ma che pensiamo interessati a costruire questa "rete di persone".

Chiediamo a chi non si è abbonato di abbonarsi subito attraverso il bollettino postale allegato: è un modo per dirci il suo sostegno.

Vi invitiamo ad inviarci i vostri scritti, le vostre critiche, suggerimenti, apprezzamenti, correzioni. Senza di voi la rivista non esiste.

Il gruppo redazionale nazionale

SEZIONE 1

LE CONDIZIONI DI LAVORO

Pala e carriola

"La mia situazione attuale di lavoro è segnata, mi pare, da una precisa realtà e da una consapevolezza, che io cerco continuamente di vivere con intelligenza, perché fondino sempre più profondamente la mia coscienza di classe.

Lavoro in un'impresa di pulizie industriali: in altre parole, si tratta di rimozione di scorie varie e polveri da tutti gli impianti di una fabbrica siderurgica. Il listino-paga mi qualifica "addetto alle disincrostazioni, stasamenti ed evacuazioni con mezzi meccanici". I mezzi meccanici sono il minimo indispensabile, data la quantità e le dimensioni degli impianti, perché il lavoro possa essere fatto: 60 volte su cento, pala e carriola. La professionalità è una parola vuota: il 4° livello ha come unica discriminante la patente di guida per camion.

La mia quotidiana attività lavorativa è perciò totalmente insignificante: nel mio lavoro non c'è nessuna valenza di realizzazione di sé e nessuno sviluppo di capacità personali. Ci è richiesta solo una grande voglia di lavorare e sufficiente energia e resistenza psicologica, oltre che fisica.

Questa è in sintesi la realtà che segna la mia attuale condizione di lavoro. Devo aggiungere che da qualche anno si è approfondita una sorta di selezione naturale, spesso provocata dalle pressioni dei capi, quasi a formare due gruppi di lavoratori: quelli più dotati fisicamente e più disponibili, fino allo stakanovismo, che si considerano il nerbo, la squadra d'assalto, quelli che danno i tempi nell'esecuzione del lavoro; e gli altri — io sono tra questi — che sono necessari, certo, perché negli eserciti non si arruolano soltanto gli eroi. Il problema grave è che tutto questo è stato interiorizzato da gran parte dei miei compagni di lavoro.

Io ho la consapevolezza che questi di fatto sono i miei compagni di lavoro, con i quali nonostante tutto devo costruire la coscienza sempre più chiara del non-senso del nostro lavoro, così com'è svolto; la non accettazione della logica che "comunque qualcuno questi lavori li deve pur fare", con il conseguente senso di rassegnazione e accettazione del ruolo di operai "di serie B". Arrivare a questa consapevolezza senza vivere il proprio lavoro con un senso di vergogna: uno di noi, molto giovane, alla ragazza con la quale usciva alla sera non ha avuto il coraggio di dire che lavoro faceva, ma si è presentato come "portavalori".

Inoltre in mezzo a loro devo far crescere e sviluppare il senso di solidarietà, di corresponsabilità, di coscienza collettiva: si tratta prima di tutto di combattere gli atteggiamenti di competitività e di selezione che la nostra situazione mette in atto, individuando con intelligenza e lucidità cause e persone che con altrettanta intelligenza e lucidità operano alla radicalizzazione dei fattori di divisione tra noi.

Mi rendo conto che queste non sono novità: sono soltanto il primo gradino del "diventare soggetti"; ma questo è il gradino che manca a noi, in questa realtà che viviamo; con l'aggravante che siamo dentro una grande fabbrica e con l'handicap di avere pochissimo spazio di contrattazione autonoma e di lotta: la normativa e il salario sono infatti quelli della grande fabbrica trasferiti pari-pari senza nes-

sun contributo da parte nostra.

Personalmente, dopo parecchi anni di vita di fabbrica, vivo questa mia situazione attuale con un certo senso di delusione e di frustrazione (almeno come primo impulso), perché è conseguenza di una discriminazione subita e quindi una sconfitta del movimento degli operai delle imprese d'appalto, nel quale all'inizio della mia vita operaia mi sono trovato buttato e che per quattro anni mi ha entusiasmato e gratificato: infatti quello è stato uno dei periodi più alti del movimento operaio e sindacale.

Ma nello stesso tempo mi rendo conto che oggi e qui si costruisce la mia personale coscienza di appartenenza e di fedeltà alla classe operaia, in questa impresa d'appalto dentro una grande azienda siderurgica.

Perché qui ci si rende conto che i problemi da affrontare sono davvero quelli alla radice: non basta difendere il posto di lavoro o i livelli salariali (e già questi non sono problemi insignificanti); qui è in gioco il rispetto della dignità di ciascuno di noi (il comportamento dei capi ce lo dimostra quotidianamente), la difesa della salute che è continuamente in pericolo, la costruzione di un profondo e vero senso di solidarietà (provo spesso la sensazione che tra noi operai dell'impresa è difficile essere amici). Per questo come delegato mi sono impegnato anzitutto alla costruzione di più veri rapporti umani e di classe, sacrificando talvolta consapevolmente la radicalità di certe mie posizioni.

Bruno Ambrosini

Via Mazzini 36 - 24021 Albino (BG)

Da dipendente a socio lavoratore

Fedeltà alla situazione

Sono entrato in fabbrica per condividere per sempre la condizione umana della gente di Ostiano che quotidianamente fatica per guadagnarsi un salario mensile necessario per campare e mandare avanti la casa dignitosamente.

E anche oggi sto con gli uomini e le donne, giovani e adulti, che sono costretti a cercarsi o farsi un posto di lavoro per vivere.

La condizione di operaio, dipendente, salariato, determina una lettura particolare della realtà, dei soggetti che interagiscono sul palco sociale, e porta a prospettare soluzioni concrete direttamente conseguenti alla situazione esistenziale che si vive.

Dalla fabbrica alla cooperativa

L'idea di costituire una cooperativa di produzione era sorta tra una decina di operai del Belvedere alcuni mesi prima che la vicenda aziendale precipitasse: e precisamente quando la società aveva ufficialmente annunciato che a fine anno avrebbe chiuso come SpA per riaprire come nuova ditta, riassorbendo però solo due terzi del personale.

La scelta cooperativistica era nata al termine di vari incontri: si voleva evitare lo "scontro tra poveri" per un posto di lavoro. Sembrava una soluzione certamente costosa per chi l'adottava, ma meno drammatica per la nostra realtà operaia, così provata e sfilacciata dopo due anni di amministrazione controllata e di CIGS (senza salario a fine mese!).

Alla fine dell'86, di fronte alla decisa volontà della Società di porre l'azienda in liquidazione, il progetto di costituire una cooperativa è risultato l'unica soluzione praticabile per evitare l'annullamento di una realtà produttiva ad Ostiano (paese già scarso di risorse occupazionali).

E così siamo partiti decisi in 20 persone: l'idea per noi era matura, ne avevamo vagliato ripetutamente i rischi e definito i criteri per camminare come collettivo in questa nuova esperienza di lavoro.

Motivazioni

a) avere un posto di lavoro; uno di noi diceva che in questa Italia succede che il diritto al lavoro, sancito dalla Costituzione, uno se lo deve conquistare anche rischiando di tasca propria;

b) la prospettiva di vivere da assistiti (disoccupazione o CIG) non ci attirava: chi ha provato la CIG — senza prospettive — sa quanto sia pesante dal lato umano vivere quotidianamente in condizioni precarie;

c) progettare una realtà produttiva che un domani avrebbe potuto essere punto di riferimento per altri lavoratori;

d) questo modo diverso di essere insieme come lavoratori avrebbe favorito la nostra crescita come collettivo verso un modo nuovo di stare sul lavoro: il primato doveva essere della persona e non del profitto.

Separare intellettualmente l'uomo dall'operaio non è sempre facile: tuttavia dare la priorità all'uno anziché all'altro non è di secondaria importanza nelle scelte operative che le situazioni concrete richiedono (orario di lavoro, rispetto della professionalità, attenzione alle condizioni personali).

Attualmente

La cooperativa è formata da 23 soci: 8 donne e 15 uomini. Riusciamo a gestirci la produzione (le commesse di lavoro ci sono fornite da una azienda commerciale); mensilmente ci distribuiamo un salario contrattuale di 3° livello dei calzaturieri; il primo bilancio trimestrale è lievemente in attivo.

Riflessioni finali

L'improvviso e drastico cambiamento della situazione lavorativa ha posto nella non facile condizione di dover decidere e subito: cosa fare? Avviare una lotta di difesa globale dell'occupazione precedente? Ma con quali prospettive? Tutti sapevamo che l'azienda ormai non poteva più reggere!

Più di una volta in quei giorni ho pensato, senza poesia, al passo del Vangelo di Luca 14,28: "Se uno di voi decide di costruire una casa, che cosa fa prima di tutto? Si mette a calcolare la spesa per vedere se ha soldi abbastanza per portare a termine i lavori".

La scelta cooperativistica per noi non è stata un "gioco al ribasso".

Tale decisione è scaturita dopo lunghe ed estenuanti assemblee per valutare insieme il pro e il contro di una lotta ad oltranza (occupare la fabbrica). Ma con chi l'avremmo fatta? Molti compagni hanno cominciato subito a cercare soluzioni lavorative alternative; inoltre i "padroni" si erano tutti defilati; e da ultimo il sindacato non ci credeva.

Gli ultimi due anni poi ci avevano frantumato nella capacità di resistere come collettivo: come CdF abbiamo assistito al lento ritorno a casa di molti compagni.

La vita spesso ti pone davanti a dei bivi senza ritorno: bisogna decidere subito! Cerchi allora di ricompattare un minimo di collettivo per decidere insieme la direzione da prendere; raccogli in fretta il minimo indispensabile e ti metti in cammino con chi ci sta.

Sarà poi il rapporto quotidiano di "compagni di viaggio", vissuto nella sincerità delle piccole o grandi cose, che permetterà di orientare giorno dopo giorno il cammino.

So che non è la soluzione migliore e desiderata: ma quanti progetti con i miei compagni di lavoro e di vita in questi anni abbiamo dovuto modificare per cause non volute da noi. È senz'altro un cammino povero e duro: ma finora stiamo bene insieme.

Personalmente: questa scelta mi permette di continuare a mantenermi col salario guadagnato da lavoro manuale e di condividere la vita quotidiana della gente ancora più intensamente di prima; inoltre l'esperienza condotta avanti collettivamente mi offre ogni giorno occasioni di confronto e di valutazione sul nostro futuro: pensare e discutere del proprio domani in 20 persone è già una grossa conquista... da non lasciar perdere.

È faticoso: ma ne vale la pena!

Il Lupo perde il pelo, ma non il vizio!

Commenti a caldo di una 'normale' vicenda di fabbrica

10 febbraio 1987

Sto facendo il 2° turno. Oggi c'è stato uno sciopero con assemblea. In fabbrica non succede mai che un giorno sia uguale all'altro. Le voci che circolano sono tra le più diverse. Ed io mi dico: "cambio di guardia ai vertici aziendali. Qualche salvatore della patria che pensa di aver trovato la formuletta adatta per..."

L'ordine del giorno, infatti, verte sull'informazione circa l'incontro che il nostro coordinamento ha avuto con la Direzione Aziendale. Si vede infatti dalla presenza massiccia, anche di impiegati, che la cosa è oltremodo seria.

Si va tutta la squadra: 8 persone. Il clima è teso.

Una domanda mi viene spontanea: "chissà cosa vogliono ancora da noi, dopo averci strappato maggior produttività attraverso il *cottimo collettivo*"!

Un attimo che si riempia la sala mensa e poi viene dato l'inizio dal sindacalista di zona: siccome c'è la crisi di mercato, la concorrenza, la bla bla bla del dollaro, le previsioni di fatturato previste per il 1986 non realizzate,... la Direzione Aziendale ritiene necessario mettere in Cassa Integrazione a 0 ore 370 lavoratori (fra operai e impiegati) fra tutto il gruppo:

n° 100 ad Arzignano

n° 40 a Pozzo d'Adda

n° 20 a Caronno Pertusella

n° 160 a Sesto S. Giovanni

n° 50 nelle filiali commerciali

Ci risiamo: *la ristrutturazione continua!*

Sono ormai 10 anni che siamo in ballo. Prima Nocivelli, poi il Commissario Governativo, adesso la Famiglia Rocca, italo-argentina.

Tensione, rabbia, paura.

E io pensavo a tutte le discussioni di 10 anni fa: "Bisogna metterci dentro le mani, con coraggio, e cercare di governare noi la ristrutturazione!"

Questo è il fatto: loro la decidono e noi la governiamo!!

2 marzo 1987

Oggi primo giorno di lavoro, dopo 2 settimane di malattia. Sto facendo il 2° turno. Sono le 24,45 e non riesco a prendere sonno.

Domani ci sono le trattative per la CIG. Pensavo, rientrando in fabbrica, di trovare un clima teso, di lotta: invece niente di niente. Solo voci qua e là confuse.

Fermo un compagno dell'esecutivo di fabbrica e gli chiedo le ultime notizie. Il passo avanti finora è: da 370 a 300 lavoratori in CIG. Che schifo! E lotta? Niente. È la solita menata. Si vuol portare avanti la trattativa con la solita abilità della

"parola", senza mobilitare la gente attorno ad obiettivi di classe. Staremo a vedere. Domani mattina cercherò di essere in fabbrica e di incominciare a surriscaldare l'ambiente attorno a proposte di *solidarietà di classe*.

Parleranno i soliti sindacalisti di *rapporti di forza*: ma i rapporti di forza si costruiscono sul campo di lotta e attorno ad obiettivi di classe.

Se la cosa non si mette su un binario serio, interverrò in assemblea, esponendo con chiarezza il mio pensiero. Dopo di che, ad ognuno le sue responsabilità!!

Mi devo preparare, non mi devo lasciar prendere dall'ira e dall'improvvisazione. C'è di mezzo il futuro di 300 famiglie.

Se si deve mangiare 'm...', che almeno questo sia fatto solo se si sta morendo di fame.

4 marzo 1987

Ieri tutto il giorno in fabbrica: ho esposto il tatzebao preparato durante la malattia più i nostri obiettivi di classe:

NO all Cassa Integrazione a 0 ore

Sì ai Contratti di Solidarietà

Sì al rientro del lavoro decentrato

Ho scosso un po' le acque nei reparti produttivi: c'è aria di rassegnazione.

Sì, però pare che il *Coordinamento Sindacale* di gruppo abbia scelto di trattare sui numeri e sulla CIG a rotazione, come obiettivi avanzati! Invece di un chilo di m..., 3 etti!

Pensavo che fosse normale fare qualcosa durante la trattativa: mobilitare la gente, farla discutere, far sentire la nostra voce, la nostra rabbia alla *Direzione*.

Invece i sindacalisti han detto che andava bene così! Ognuno ha i suoi parroci!

La cosa che mi fa soffrire maggiormente è che ci riempiamo la bocca di documenti e poi quando è il momento di tentare di concretizzarli, chissà perché, ci si tira indietro.

È una lotta perdente? Che almeno si lotti, ci si preoccupi di far crescere la gente; che siano aiutati a capire che noi siamo "di un'altra razza", che i nostri interessi non sono quelli del padrone, non sono quelli di coloro che hanno scelto come loro Dio, *Mammona*.

Avolte ho l'impressione che non si vuole andare più in là della solita scena, per scelta: si vuole entrare nella *Democrazia Parlamentare*!

E la *classe operaia*? Fuori a produrre: ubbidire e tacere.

A sera, ore 22, la trattativa non era ancora terminata: vedremo domani come è andata.

Certo, ci sono anche delle luci in questa vicenda, piccole, ma sempre luci.

La gente non è tonta, ma intontita: basta avere pazienza e costanza (cioè saper attendere) e alcuni passano da un cerchio all'altro (almeno a livello di coscienza). Le cose devi dirgiele, con un linguaggio comprensivo, e poi altrocché cre-

scono! *'Morte tua, vita mea'* è lo slogan che ho fatto girare nel mio gruppo omogeneo come sintesi della spiegazione della legge della concorrenza e delle sue conseguenze.

È stato bello ieri, mentre facevo con loro alcune riflessioni, quando un'operaia, come commento a un mio pensiero, ha ripetuto questa frase applicata alla nostra vicenda.

Capisco sempre di più cosa vuol dire scegliere di essere e di fare l'Animatore Culturale. Essere a fare il delegato in un certo modo, con certe attenzioni, con certi occhi e cuore. Ci vogliono anche gli 'altri', ma a mio avviso su quella strada, oggi si va poco avanti.

6 marzo 1987

Ieri mattina c'è stata una fermata spontanea degli operai: un po' di casino negli uffici della Direzione dopo che si era sparsa la voce che la Cassa Integrazione parte già da lunedì 9/3/87.

Siamo ai livelli di provocazione!

Il nuovo Direttore del personale, un uomo della proprietà, mandato per gestire in modo duro tutta l'operazione, ha commentato dicendo: "lasciateli fare, oggi i bambini sono in Carnevale!" Questa frase ha fatto male alla gente, soprattutto detta in un momento così di tensione. "Loro sì che sono responsabili, noi no: tutto quello che pensano di fare è per il bene della Marelli". Ma quale Marelli: quella della Proprietà o quella dei lavoratori? Se non chiami le cose con il proprio nome e cognome, aiuti a mistificare la realtà e contribuisce a creare la grande confusione!

Devo continuare con un tatzebao a chiarire la filosofia che ci sta dietro alla legge della concorrenza, oggi tradotta dai sindacalisti in legge della competitività.

La ideologia aziendale, che sia Marelli o Italia, fa sempre più breccia nel cuore della sinistra.

9 marzo 1987

Oggi l'assemblea per l'ipotesi di accordo sulla CIG a rotazione. Presenza numerosissima e attenta.

L'ipotesi prevede la CIG a rotazione mensile per 120 lavoratori per i due stabilimenti di Sesto S. Giovanni, gli altri 180 per le altre fabbriche del gruppo: tutto questo per due anni! Non è una bella vittoria: questo l'ho ribadito in assemblea. Non si è avuto il coraggio di puntare un po' più in alto: ancora una volta la mediazione ideologica ha condizionato.

Su questo terreno il M.O. non ha fatto molta strada.

Due anni di fatiche e di tensione: perché quel poco che i padroni hanno dovuto accettare, tenderanno di portarcelo via in mille modi. Alla faccia del dialogo!

E poi si va alla ricerca degli aggrediti di oggi (cfr. Parabola del Samaritano):

sono quelli di sempre. Oltre ai padri proletari, si aggiungono i figli e le mogli. Non si tratta di scoprire nella miseria internazionale chi è più misero, ma vedere qual'è la logica, quali sono i meccanismi che creano questo grande oceano di sofferenza, di sfruttamento, di oppressione, di angoscia, di...

La scelta di voler continuare o almeno cominciare a chiamare le cose, le situazioni, i soggetti sostenitori di questo 'ordine morale' col proprio nome e cognome. Dovranno essere due anni di vigilanza attenta e costante.

Ogni provocazione, ogni non rispetto da parte loro dell'accordo dovrà essere pubblicizzato perché diventi momento di crescita della nostra coscienza di classe.

Occorrerà non mollare il rapporto con la gente che mensilmente sarà in Cassa Integrazione a rotazione. Controllare perché almeno la rotazione venga rispettata.

Bloccare con la mobilitazione ogni tentativo da parte dei vari Direttori di far uscire altro lavoro dalle fabbriche.

Venerdì ci sarà la consegna delle prime lettere: occorrerà non lasciar passare sotto silenzio la cosa!

12 marzo 1987

Più ci penso e più mi viene il dubbio che questa maledetta crisi che ha partorito 300 *Cassintegrati* sia una cosa fasulla.

Bilancio in Rosso o in Verde: chi di noi lo può verificare? Ad ogni modo, il risparmio per la Proprietà, sarà di parecchi miliardi: soldi che utilizzeranno per investimenti di ristrutturazione.

E noi sappiamo già quali effetti avranno sull'occupazione questi investimenti. Ma diventeremo più competitivi: che consolazione! Morte tua, vita mea!

Oggi ho esposto nella bacheca dei reparti il tatzebao: "Un giorno da non lasciar passare sotto silenzio". La gente ha letto, ha commentato. Ha costruito i suoi pensieri, le sue reazioni, le sue deduzioni. Ho sentito qualche frase qua e là: ma questo non è l'essenziale. L'importante è stimolarci a vicenda: io a farlo e loro a leggerlo. Domani ci sarà la consegna dalle lettere: mi viene tanta tristezza solo al pensarci. A noi dicono che dobbiamo usare il dialogo: loro invece usano la lotta di classe. Così loro vincono sempre!

È iniziata la Quaresima liturgica: ma per molti la vita stessa è quaresima. C'è tanta mistificazione nelle nostre interpretazioni spiritualistiche della Bibbia: in fondo non intacca i privilegi di chi le annuncia.

Per chi ha avuto parecchio, e lo ha tutt'ora, dalla Società Capitalistica (in termini di privilegi) domani farà magro e digiuno: per parecchi miei compagni del gruppo GIEM l'unico digiuno e magro sarà la lettera di Cassa Integrazione Guadagni.

Ho riletto per me il cap. 58 del Libro di Isaia: e ho pregato il Signore che tenga libero il mio cuore e la mia mente da ogni tentazione spiritualista.

Bersani Giorgio

Via Pisa 179/20 - 20099 Sesto San Giovanni (MI)

Una ristrutturazione organizzativa: il caso dell'Alfa-Lancia di Pomigliano d'Arco

Sui frontoni bianco-perlacei degli stabilimenti, che risplendono al sole in contrasto con la torre neracea degli uffici, campeggia ancora la scritta "Alfa Romeo Auto". Se non è cambiata esteriormente la scritta, all'interno delle officine si è verificato un profondo cambiamento sul piano dell'organizzazione e delle condizioni di lavoro, in seguito al passaggio del gruppo Alfa Romeo dalla "mano pubblica" alla "mano privata" ed al recente accordo con le Organizzazioni Sindacali, con la coda di polemiche circa i risultati del referendum tra i lavoratori di Pomigliano d'Arco ed Arese.

Il giorno 22 giugno sono all'ingresso n. 4 dello stabilimento Alfa-Lancia di Pomigliano d'Arco, per avere alcune informazioni di prima mano dal coordinamento del Consiglio di fabbrica sulle recenti vicende e capire meglio cosa è avvenuto. Un gruppo di cassintegrati, non più giovani, convocati imperativamente dalla direzione per essere invitati ad un licenziamento volontario dietro qualche compenso finanziario, stazionano alle sbarre dell'ingresso. Alcuni delegati del coordinamento, che ho fatto chiamare, mi vengono incontro, ma i vigilanti mi avvisano che non posso entrare all'interno per parlare con i delegati. Ci sediamo su uno scalino a ridosso del box della vigilanza, e subito Salvatore Romano, a cui incomincio a rivolgere alcune domande per avviare la conversazione, mi fa rilevare questo impedimento e mi dice di segnalarlo. Il discorso si porta immediatamente sulle vicende che hanno condotto all'introduzione anche a Pomigliano d'Arco del modello organizzativo della Fiat. Mentre Romano incomincia a rispondere ai miei quesiti, gli altri delegati ad uno ad uno si allontanano, secondo un costume che altre volte ho rilevato.

Nel corso degli anni 1981-1986 si era avviata negli stabilimenti di Pomigliano d'Arco una fase di ristrutturazione, che non riguardava gli impianti — a differenza dell'Italsider di Bagnoli — ma l'organizzazione del lavoro con la realizzazione del lavoro a gruppi di produzione, che aveva il consenso e la partecipazione dei lavoratori. Tale sistema, che comprendeva lo scorrimento dei lavoratori nelle varie postazioni della catena o la loro rotazione, consentiva di ridurre la monotonia e ripetitività del lavoro, ed una certa autonomia decisionale — entro i vincoli produttivi prefissati — nella gestione del lavoro da parte dei lavoratori in stretto collegamento con i capi. In tal modo si era conseguito un aumento della stessa produttività, con la partecipazione dei lavoratori. Tuttavia l'azienda Alfa Romeo non procedeva agli interventi necessari per la ristrutturazione ed il risanamento aziendale: questo determinava la situazione critica per l'autonomia del gruppo. Di qui la ricerca di un partner per realizzare il risanamento aziendale, che si concludeva con la vendita da parte dell'IRI degli stabilimenti del gruppo Alfa Romeo alla Fiat.

Con il cambiamento di proprietà e di direzione, veniva posta subito dalla Fiat

l'esigenza di armonizzare l'organizzazione del lavoro a quella degli altri stabilimenti con il marchio Fiat, non volendo condizioni di lavoro diverse negli stabilimenti di Arese e Pomigliano d'Arco. Nella trattativa la Fiat si dimostrava irremovibile circa il suo modello organizzativo e le sue regole ("La Bibbia Fiat"), pur essendo il Sindacato disponibile ad affrontare i problemi di produttività ed efficienza. Il Sindacato, però, scontava la sua debolezza sul piano dei rapporti di forza, l'isolamento dai partiti e divisioni interne. La strategia della Fiat, secondo il mio interlocutore, rispondeva a due ragioni: di *potere*, con il controllo diretto e discrezionale dei lavoratori, per addomesticare quelli ribelli, che vengono addetti alle postazioni più faticose, di *sfruttamento* dei lavoratori, in nome della produttività, riducendo i tempi di lavorazione conseguiti.

Tale processo di armonizzazione sul piano dell'organizzazione del lavoro si è consumato nell'arco di 90 giorni di negoziazione, e viene definito da Romano come una *normalizzazione*. Il sistema organizzativo Fiat che viene così introdotto anche negli stabilimenti di Pomigliano d'Arco ed è di stampo tayloristico, si basa:

- sul lavoro a "postazione fissa", per cui ad ogni stazione corrisponde un solo lavoratore che ripete decine o centinaia di volte nella giornata lo stesso movimento;
- sul controllo rigidamente gerarchico da parte dei capi;
- sull'avocazione di tutte le questioni concernenti l'organizzazione del lavoro e la produttività (individuale e di sistema) all'azienda.

Il "nuovo" sistema organizzativo, nella sua applicazione, ha aggravato le condizioni di lavoro; ha reso possibile lo sfruttamento dell'individuo e la discriminazione dei lavoratori più recalcitranti o impegnati, come nella selezione dei lavoratori posti in CIG; comporta il rischio di un'occupazione di massa dequalificata ed una deprofessionalizzazione. "Questo accordo, mi dice testualmente Salvatore Romano, non solo introduce questi elementi, ma il lavoratore deve lasciar fuori della fabbrica la sua persona, la sua cultura, una volta che varca i cancelli. Ha aggravato la dignità umana del lavoratore che la stessa Chiesa difende più di noi".

In questa luce, si può comprendere il dissenso manifestato dai lavoratori di Pomigliano d'Arco nel referendum sull'accordo, e la defezione dal Sindacato di gruppi di lavoratori, facilitata dall'azienda sul piano amministrativo, non verificandosi le condizioni per migliorare le condizioni di lavoro. D'altra parte, il Consiglio di fabbrica si vede con le mani legate, non potendo intervenire per modificare l'organizzazione del lavoro fissata anche contrattualmente. Perciò, non può rispondere alle richieste di rotazione da parte di lavoratori che operano su postazioni faticose o nocive (il lavoratore che sputa sangue per il lavoro alla verniciatura, o che deve lavorare inginocchiato), essendo essa a discrezione del capo.

Con la privatizzazione dell'azienda sono anche mutate le relazioni industriali tra i due partners aziendali. Il recente accordo, poi, ha messo in atto una centralizzazione sindacale, che prevede verifiche periodiche per quanto riguarda l'applicazione dei principali capitoli del contratto. "È un sindacato istituzionale, afferma Romano, non più di rivendicazione e tutela dei lavoratori". Il Consiglio di

fabbrica si vede ridotto il ruolo negoziale e di tutela, potendo solo intervenire per verificare l'intensità delle prestazioni operaie (tempi delle singole lavorazioni, saturazioni delle singole postazioni della catena).

Chiaramente l'accordo raggiunto è frutto di un compromesso, in cui il Sindacato ha accettato il modello organizzativo della Fiat in cambio di garanzie sul piano industriale e dell'occupazione, che riguardano il destino dell'insediamento di Pomigliano d'Arco. Come affermava Tiziano Treu "si è realizzato uno scambio tra produttività ed occupazione". Sostanzialmente, ci sembra, in cambio del riconoscimento e della legittimazione del Sindacato e dei suoi vertici, e quindi della sua partecipazione alla ristrutturazione, con i costi umani accennati ed una quota di defezione dei lavoratori. È una strategia che non si allontana da quella perseguita in altri casi di ristrutturazione aziendale.

Da questo colloquio emerge la sofferenza di un militante sindacale di non poter difendere i lavoratori, di metterli insieme a lottare, di stare nel sindacato. Forse il momento oscuro passerà con il tempo, si determinerà un'inversione di tendenza, una ripresa di movimento per migliorare le condizioni di lavoro. Mi allontano dai cancelli dell'ex Alfa Sud dopo questo incontro con un delegato del coordinamento, che manifesta tanta umanità ed impotenza. Che cosa fare per fare conoscere questa situazione, che comporta tanti costi umani in nome della produttività ed efficienza ed anche della legittimazione sindacale? Vorrei essere un giornalista di grido, ma non so se riuscirei a scrivere queste cose.

Domenico Pizzuti s.j.

Via F. Bandiera - 80038 Pomigliano d'Arco (NA)

1987: Operai di una grossa fabbrica

*dopo un po' di anni
passati insieme a loro,
ve ne "racconto" qualcuno.*

La nostra "memoria storica" l'hanno messa in pensione

Sono bastati due anni di applicazione della legge sul prepensionamento a 50 anni per far fuori tutti quelli che tra noi erano la fonte della nostra "memoria storica".

A sentir parlare Magni o Barachetti delle lotte dei tempi "buoni"...: quando non si faceva mai un mese intero (e i soldi allora erano pochi davvero), quando gli scioperi erano di una/due ore al giorno (e, se necessario, di più); quando dal fondo

della fabbrica partivano gli operai della fonderia (i più massacrati dal lavoro) e venivano su fino agli uffici: e nessuno che li tratteneva, anzi, tutti che gli andavano dietro; quando succedeva che si poteva essere tutti licenziati in tronco: ed allora la lotta assumeva un ulteriore obiettivo: ottenere la riassunzione di tutti: e si vinceva, sì, ma dovendo sottostare a pesanti condizioni imposte dalla direzione: e l'operaio specializzato era riassunto come manovale...

Magni, Barachetti (e quanti altri?) mi parlavano con entusiasmo di questo pezzo di storia operaia, la "loro" storia. Non importa molto se poi ho scoperto che loro non erano stati certamente tra i più attivi a quei tempi, anzi: il luccichio commosso dei loro occhi diceva che, rileggendole con il senno di poi, quelle erano pagine importanti di storia: ed avevano coscienza di aver contribuito anche loro a scriverle, anche se a volte un po' di malavoglia.

In fabbrica ci hanno conciato male...

"Ma è possibile che appena c'è qualcosa che non va, tu pianti casino? Insomma, non ti va mai bene niente! Ma perché non riesci mai a lavorare con amore?". Così mi ha detto una sera che ci siamo scontrati per un problema di produzione; sempre più incavolato, gli ho urlato in faccia che l'amore nella vita è meglio mettercelo in altre cose, ma non nella produzione capitalistica...

Lui ha ormai 56 anni, ma non ha chiesto il prepensionamento perché la pensione non gli permetterebbe di mantenere a scuola superiore l'ultima figlia che gli è rimasta a carico; e sul lavoro a ore della moglie non può fare troppo affidamento, perché le è venuto fuori un serio disturbo al cuore.

Così, grazie a chi negli anni della sua gioventù lo ha fatto lavorare in nero, dovrà continuare a spendere il meglio del suo tempo e delle sue energie in fabbrica almeno fino a 60 anni: quando prenderà una pensione appena sufficiente per vivere in due vecchi, la stessa che prenderebbe adesso se andasse in prepensionamento: ma intanto la figlia avrà potuto diplomarsi e trovare un lavoro e, chissà, sposarsi... Se poi l'azienda accetterà la sua richiesta di lavorare fino ai 65 anni, la pensione potrebbe diventare più decente. Ma accetteranno quella domanda?

Non è che lui lavori "con amore" (quale amore può esprimere nel produrre un operaio, turnista per di più?); è che deve pur stare attento a non fare il "piantagrane", ad essere accondiscendente con il capo quel minimo che serve per passare di livello (30 mila al mese in più fanno tomare meglio i conti) e per far arrivare a chi sta più in alto l'immagine di un "bravo" operaio che "sì, possiamo tenerlo qui anche dopo i 60 anni".

E se per questo occorre far finta — prima di tutto con se stessi — che al nostro lavoro ci siamo pure affezionati, in fondo in fondo...

"Bergamasco", tra noi, è spesso sinonimo di opportunista o di sgobbone (a seconda dei casi); ma prima di tutto vuol dire una vita buttata via non solo in fabbrica, ma anche sui pullman per arrivarci.

Come Angelo, per esempio: 160 chilometri al giorno di viaggio; una settimana si alza alle 3.45 (della notte, naturalmente) per arrivare in fabbrica alle 6 meno qualcosa; rientra in casa dopo le 16. La settimana successiva parte alle 11 del mattino per timbrare il cartellino entro le 14; torna a casa poco prima di mezzanotte (nota bene: gli orari sono sempre elastici: c'è sempre da fare i conti con gli incidenti sull'autostrada o con la nebbia).

Angelo ha poco più di 30 anni, non è sposato, esprime tendenze gay, ma io sospetto che in realtà preferisca praticare qualche "lucciola"; così come sospetto che vada in chiesa la domenica mattina vestito da signore e che voti tranquillamente DC.

Ma votare DC e andare a Messa sono attività di routine, come andare al lavoro: si fanno perché si devono fare; poi ci sono le cose che Angelo fa con passione, e si vede: la caccia (guai a chi vuole abolirla!) e il tifo per l'Atalanta (un po' di campanilismo) e per la Juve (ci vuole ogni tanto qualche consolazione, e non importa se la Juve è la squadra dell'Agnelli).

Sul lavoro "fa il suo", come dice lui: routine, appunto. Se c'è qualcosa che non va, lui fa l'operaio e basta. Come quella volta che ci siamo scontrati perché la "sua" macchina lavorava vibrando e fischiando in maniera assordante; ma lui aveva già fatto tutto quello che doveva: "gliel'ho già detto al capo"; e continuava a lavorare in mezzo a 100 decibel di fischi...

Vado a spiegargli che così si sta rovinando la salute (non solo l'udito), oltre a rovinarla a tutti gli altri che lavorano lì attorno; lui allarga le braccia e continua a lavorare: è disposto a fermarsi solo se viene a imporglielo il delegato.

Perché la coscienza che la nostra forza viene dal nostro essere organizzati ce l'hanno anche gli operai "conciati male" come Angelo: l'esperienza gli ha finora dimostrato che se il CdF sceglie di opporsi alla direzione su qualche cosa, è perché ha fatto bene i suoi conti.

Questo Angelo lo sa; e se il CdF decide di farlo scioperare, lui ci sta. ...Ma fino a quando il CdF...?

Quando penso che migliaia di bergamaschi delle valli potrebbero campare decentemente standosene al proprio paesello, invece di venirsene a fare qua questa vita da cani, mi sento invadere da tristezza e rabbia.

In cambio di che, poi? Di un po' di soldi in più e della sicurezza di una pensione INPS che ormai lo stesso INPS riconosce non più sicura!

Ma non si potrà mai chiamare alla resa dei conti chi ha congiurato e continua a congiurare per far credere a tutta questa gente che la loro vita è da spendere venendo fin qua a vendere la propria forza lavoro?

E quello che arriva tutti i giorni dal lodigiano?

Ha speso anche lui un bel pezzo della sua vita sul pullman e sul tram e sul metrò: tre mezzi di trasporto ogni giorno, per due volte al giorno, per cinque giorni alla settimana, per 48 settimane all'anno!

Lui però a un certo punto è riuscito a non fare più i turni, accettando una

mansione che gli permette a volte di fare qualche ora di straordinario (magari alla faccia dei divieti del CdF) e che — soprattutto — gli permette di arrivare a casa non del tutto stanco, poco dopo le 6 della sera (la sveglia suona poco dopo le 5 del mattino): così può dare una mano al fratello nei campi, nella buona stagione; e — in questo periodo — ristrutturare con cura la cascina dove abita con i genitori.

Ormai ha passato i 40 anni, ma non si è ancora deciso a sposarsi; è un tipo paziente e tranquillo; anche lui — scommetto — va a Messa ogni domenica; è certo che vota DC, l'ha detto lui: "io voto per chi mi ha fatto star bene in tutti questi 40 anni".

Vagli a dimostrare che vivere una vita così non è star bene!

Anche lui si è lasciato convincere che "se c'è la crisi è perché i nostri sindacati hanno voluto troppo" e che il dovere dell'operaio è quello di produrre e basta. Ma poi anche lui è uno di quelli che misura le energie sul lavoro (e fa bene: non ce la farebbe poi, a casa, a darci dentro nella ristrutturazione della sua cascina!); e, se proprio c'è da scioperare per "portare qualcosa a casa", non fa storie.

...Ma qui possiamo ancora cercare un senso alla vita

Non tutti gli operai sono così!... E neanche tutti i bergamaschi: per esempio, tra i pochi vecchi operai rimasti, c'è un bergamasco che ha veramente dedicato tutta la sua vita alla classe operaia dentro il sindacato e dentro il partito, fino ad accettare il rischio di essere eletto in parlamento (dico "rischio", perché secondo me era più utile alla classe operaia fuori dai "giochi" parlamentari).

Non mi soffermo sul "nostro gnorevole": dico solo che è raro incontrare una persona così disponibile ad ascoltare qualunque operaio, anche il più sprovveduto e rompiscatole; e insieme così semplicemente convinto delle proprie scelte da essere pronto a discutere con te tutto il tempo che serve per farti capire...

Qui preferisco descrivere due tipi di operaio più vicini alla media dell'operaio-massa: sono entrambi la dimostrazione vivente che il senso della vita in fabbrica (ma non solo in fabbrica) viene non dalle mansioni che ti obbligano a svolgere, ma dall'impegno al cambiamento, dalla lotta contro le ingiustizie, dalla scelta di organizzarsi assieme perché da soli non si conta niente, ma uniti e organizzati si può...

Tonino: meridionale, naturalmente; a 18 anni, con nella testa solo quello che ti insegnano i mass-media, è già in Svizzera a lavorare in una fabbrica di qualche decina di operai; il padrone pare "liberale": non ha concorrenza, non gli interessa se deve pagare gli operai qualcosa di più della media: basta che gli garantiscano la produzione...

Lì incontra un altro giovane come lui, ma politicizzato dal "giro" di Lotta Continua: assieme diventano il punto di riferimento degli altri operai della fabbrica, quasi tutti giovani. Perdono in fretta l'abitudine di passare le serate nelle sale da ballo, perché c'è da pensare assieme alla lotta in fabbrica; imparano ad

organizzarsi "dal basso", lottano, vincono: un'esperienza meravigliosa che lui racconta con entusiasmo.

... E che finisce presto: è bastato accorgersi che anche in altre fabbriche altri amici operai avevano gli stessi problemi: si parla assieme, ci si collega stabilmente, si tenta di far partire qualche lotta analoga altrove...

Un lunedì mattina, al rientro in fabbrica, trovano forzati i loro due armadietti nello spogliatoio: non è stato il padrone, ma la polizia: su ordine di un giudice invitato da chissà chi a ristabilire l'ordine costituito, le "forze dell'ordine" (appuntol!) sono intervenute a sequestrare materiale "sovversivo": alcune copie del giornale "Lotta Continua" e volantini della stessa provenienza (non è casuale che in Svizzera il quotidiano "Lotta Continua" fosse stato dichiarato illegale: il buon fiuto della borghesia seria, che interviene prontamente là dove i suoi interessi vengono messi in discussione!).

Convocazione dal giudice: richiami pacati all'ordine, invito a starsene buoni, proibizione di continuare a diffondere il materiale di LC.

Con qualche timore in più si può, anzi, si deve continuare: e i "nostri" continuano, cercando soltanto di stare un po' più attenti.

Poco tempo dopo, la polizia arriva in fabbrica durante l'orario di lavoro a "prelevarli" davanti ai loro compagni paralizzati dalla paura: l'altro prova soltanto a rifiutarsi di seguire i poliziotti: viene massacrato di botte davanti a tutti.

Il giorno dopo più nessuno dei due era ancora in Svizzera; non hanno neanche più trovato il coraggio di incontrarsi.

Vicino a Milano, non molto tempo dopo, già sposato, Tonino ricomincia da capo: questa volta la fabbrica è grossa, produce per il settore auto.

Tonino accetta di fare il delegato nel consiglio di fabbrica: questa volta c'è anche l'appoggio del grande sindacato italiano!

Arriva la cosiddetta crisi: occorre ridurre il personale: la concorrenza, il mercato, i costi... le solite storie: o si accetta di scendere da 500 a 400, o finirà che si perdono tutti i posti di lavoro: si tratta di firmare un accordo dove si parla di 100 cassintegrati "a perdere".

Il CdF è compatto nel rifiutare l'accordo. I sindacalisti premono sui delegati: chi se la sente di assumersi la responsabilità di un'eventuale chiusura dell'azienda? Pressioni inutili: la lotta diventa più dura.

Improvvisamente arriva la notizia che i sindacalisti si sono presi la "responsabilità" di firmare loro l'accordo; esce l'elenco dei cassintegrati a zero ore: tutti i delegati, oltre agli operai più attivi, agli invalidi e ai vecchi.

Storia vera, avvenuta attorno al 1980: oggi la fabbrica incriminata esiste ancora; gli operai sono ormai meno di 300; nessuno più ha la tessera di nessun sindacato; tutti piegano la testa davanti a qualunque richiesta padronale.

E Tonino ricomincia: mesi e mesi di lavoro "nero", cercandone uno regolare; ovviamente, l'azienda non anticipa nulla della cassa integrazione, ma a casa bisogna pur portare qualcosa per mangiare...

Finalmente, un posto nell'impresa di pulizie della fabbrica dove ci siamo incontrati: pochissimi operai, lavoro per un numero doppio, straordinari praticamente obbligatori (se no, il padrone ti dice di cercarti un altro posto), tutti i sabati al lavoro; e ogni sera che ti ritrovi stracco morto e puzzolente... E la moglie che ti guarda storto appena vien fuori il discorso di lottare per migliorare qualcosa in quel lavoro da bestie: perché lei il lavoro non l'ha trovato e i figli da mantenere a questo punto sono due. Finalmente, c'è un "buco" in fabbrica, e Tonino diventa operaio di un'altra grossa azienda, con una buona tradizione di lotta e soprattutto con un lavoro molto meno faticoso. Subito si impegna a livello sindacale e politico, anche se preferisce non fare il delegato.

Ma soltanto pochi mesi dopo, la direzione comincia a parlare di esuberi, di cassa integrazione...; e la moglie ricomincia a preoccuparsi...

Possibile che la storia di Tonino sia destinata a non finire mai?

Mino, veneto, meno di 30 anni: ho cominciato a conoscerlo 5 o 6 anni fa: come tanti altri, si era "bruciato" nel percorso della generazione successiva a quella dei sessantottini: ragazzino pluribocciato fino all'espulsione dalla scuola dell'obbligo, adolescente militante (si fa per dire) di Lotta Continua, contestatore durissimo del padre: emigrato dopo una delle famose alluvioni del Po, operaio in una grossa fabbrica, militante del PCI, delegato di quelli che dentro il CdF contano come il due di picche, ma sono sempre disponibili ("il tuo partito ti ha tradito, e tu ancora gli regali il voto, la tessera e le tue energie?"); il suo "giro" di LC si dissolve pian piano, grazie anche al "fumo" e all'eroina; e lui, deluso, sceglie di ritirarsi a vita privata, travolto dagli occhioni azzurri di una ragazza del suo paese che ha giustamente perso la testa dietro di lui.

Quando lo conosco, gli è appena nato un figlio: frutto non cercato del loro amore travolgente, a nessuno dei due è neanche lontanamente passato per la mente di rifiutarlo: si sono sposati in fretta, e lui ha cercato un lavoro che gli garantisse qualche lira in più per mantenersi la nuova famiglia.

Scioperare, sciopera: ma alla lotta non ci crede più. Non viene alle manifestazioni: preferisce sparire, andare a spasso con qualche amico.

Intanto però diventa amico di Antonio, il nuovo delegato, un giovane simpatico, molto politicizzato: piano piano, inizia a partecipare attivamente ai momenti di lotta: non fugge più.

Improvvisamente, il delegato finisce in galera per una storia arretrata di terrorismo: ne uscirà solo un mese dopo, ma in fabbrica non potrà più rientrare: la direzione gli pagherà un anno di salario in più, purché lui rinunci a voler rientrare; il sindacato e il PCI sono troppo impegnati a difendersi dalle accuse di collaterismo con le BR per accettare di sporcarsi le mani nel difendere il posto di lavoro di un proprio militante...

Mino segue con preoccupazione la vicenda: anche lui sarebbe disposto a lottare per far ritornare in fabbrica Antonio: ma quando ormai è chiaro che speranze di rientro non ce n'è più, mi viene vicino e mi dice: "Sai, è un pezzo che ci

penso: se Antonio non rientra più, ho deciso che il delegato al suo posto lo faccio io: però tu mi devi aiutare".

Qualche tempo dopo mi spiegherà il perché della sua decisione: "Sai, io con mio padre ci ho litigato perché si è lasciato imbrogliare dal partito e dal sindacato; ma non potrò mai rinfacciargli che non ha fatto niente per tentare di migliorare questo mondo. Mio figlio, invece, quando comincerà a capire che schifo c'è in questo mondo, potrebbe chiedermi: tu, cos'hai fatto per cambiarlo?"...

Mino oggi è delegato (e contesta le scelte attuali del sindacato), ha — come suo padre — la tessera del PCI (e non è d'accordo con le scelte attuali del PCI); si è fatto la terza media con le 150 ore, per imparare un po' di più a parlare, leggere, scrivere: anche se, come suo padre, nel sindacato e nel partito continua a contare come il due di picche.

I figli sono diventati due; la moglie ha trovato un lavoro con un orario così massacrante che ha inciso anche sul loro rapporto di coppia: e lui, oltre al militante sindacale e di partito, deve molto spesso fare il casalingo e il baby sitter: d'altronde senza due salari non si riesce a vivere...

Ma neanche senza tentare di lottare per consegnare, un giorno, nelle mani di questi figli un mondo un po' meno indecente...

Consonni Luigi

Via Roma 165/R - 20093 Cologno Monzese

SEZIONE 2

**EVANGELO
ED EVANGELIZZAZIONE**

L'annuncio di Gesù, speranza dei poveri *

1. Introduzione: la sequela

1. Il motivo che ispira tutto il discorso si può annunciare con Kierkegaard:

"il fine della vita di Gesù fu di pretendere degli imitatori e di rendere impossibili gli ammiratori..."

Ammirare Gesù senza seguirlo vuol dire già tradirlo, perché l'ammirazione che non si conforma nella vita a Cristo, ci fissa in un rapporto esteriore con lui, estraneo all'impegno personale in cui l'esistenza del singolo è impegnata nell'unica e definitiva scelta" (Scuola di Cristianesimo).

Così si può cominciare.

L'Evangelo non è presentato come "parola" ma è identificato con la persona, che è Gesù di Nazareth: Egli è l'Evangelo.

Evangelizzare è quindi narrare Gesù di Nazareth; come è confessato nei vangeli e come è tramandato nella fede della comunità; è fare memoria, significativa ed operativa, di quanto Egli fece e disse; è ripercorrere la "via" che il Maestro ha risolutamente percorso.

2. Tra i possibili approcci a Gesù di Nazareth viene proposto quello che per un credente è più coinvolgente: la sequela.

In prima istanza non c'è la preoccupazione teologica, cioè non sta l'intenzione di esporre una riflessione organica e completa su Gesù il Cristo; né tanto meno c'è il desiderio di comporre un profilo critico o ammirativo.

Anche la volontà di dire il Vangelo agli altri, lo zelo di "annunciare le imperscrutabili ricchezze di Cristo" (Ef. 3,8) non sta in primo piano.

Proponendo come approccio la sequela di Gesù bisogna essere coscienti che nessuno più ne fa conoscenza ed esperienza nella sua esistenza storica, perché ora esiste solo "Colui che era morto ed ora è vivo" (Ap. 1,18).

Il desiderio di rifare l'itinerario del Maestro non è nostalgia per la sua contemporaneità storica. Anzi, riconoscendo l'unicità ed esclusività, storica e spirituale, dell'esperienza dei dodici che furono chiamati ad essere "compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto in mezzo a loro" (At. 1,21), bisogna tener presente l'avvertimento di Gesù secondo il quale la commensalità storica con lui non elargisce, senza la conversione, la salvezza (Lc. 13,26 s.); e quello di Paolo, secondo il quale per i credenti non è più possibile una "conoscenza carnale" con il

* La prima parte di questo studio è stata pubblicata sul numero zero di PRETIOPERA! con il titolo: "Il Vangelo è annunciato ai poveri".

Nei prossimi numeri pubblicheremo le tre parti successive di cui al punto 4.

Cristo: "e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così" (2 Cor. 5,16).

La sequela di Gesù non è la pretesa di rifare l'esperienza storica dei dodici. Inoltre, e per suggerimento dell'Evangelo che esorta a scrutare i segni dei tempi (Lc. 12,54 ss.) e per quell'attenzione che nella storia sa individuare le costanti ma anche discernere le novità, bisogna tener presente che il contesto storico in cui visse ed operò Gesù di Nazareth è diverso non solo sulle coordinate temporali e geografiche, ma soprattutto nell'ambito culturale.

Rifare il cammino del Nazareno non significa fissarsi in un atteggiamento anacronistico e ricreare i tempi e i luoghi della sua esistenza storica. E neppure prestarsi all'artificio artistico-letterario del "se Gesù visse oggi...", cioè di immergere nel clima culturale odierno il Gesù Storico.

La sequela non è gioco di fantasia, sia pure di alta qualità artistica.

In sintesi (e soprattutto) il "seguace" non rincorre un modello statico: ché Gesù il Cristo è *inimitabile* e "non è oggetto da copiare, è soggetto attivo che deve ispirare" (Mongillo).

Il credente è un discepolo che non può mai eguagliare il Maestro, ma rimane sempre umile e impuro avvicinandosi (Mt. 11,25 ss.), "docibile" e docile: guarda al cuore, "al centro spirituale" del Maestro per ricevere la "rivelazione della benevolenza" e conformare la sua persona nella povertà e nella mitezza; poi nella conferma dello stesso Spirito esegue "opere" del Profeta ultimo.

Non è mio compito affrontare la problematica spirituale che riguarda l'invito a seguire il Maestro, rivolto ai credenti di tutti i tempi e di tutti gli ambienti culturali (rapporto tra sequela-discepolato-imitazione-missione ecc.).

Con semplicità ritengo di dire che all'interno dell'ambiente operaio un credente può, nel rapporto di grazia e libertà e non per automatismo magico, fare simile esperienza:

a. cresce nel fascino misterioso verso Gesù di Nazareth: apprezzando cordialmente i numerosi sapienti e i numerosi artefici della storia, si può confessare che lì, in lui, c'è più sapienza e maggiore forza profetica (Mt. 18,38 ss.); in consonanza interiore si può indicare la via migliore (che è la carità) che urge a compiere le opere per gli uomini (1 Cor. 13); accogliendo la sua grazia a caro prezzo che raggiunge lo spirito affranto e il cuore contrito, come parola di perdono (Bonhoeffer), l'uomo, aggiogato a Cristo e introdotto per la "porta stretta", in amore cordiale rompe la legge dell'odio e della sopraffazione reciproca ed è liberato dal potere delle tenebre (Col. 1,12).

b. Fa esperienza che "chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo" (Gaudium et Spes n. 41):

è capace di vivere nell'orizzonte delle persone (credenti o meno) che ricercano la giustizia, la libertà e la pace, e partecipa nella misura delle sue qualità, dello sforzo con cui si tenta di rendere la terra una dimora abitabile;

percorre le vie di "un umanesimo plenario" e planetario: "è un umanesimo plenario che occorre promuovere" (Paolo VI in *Populorum progressio* n. 42), in

modo che i benefici dell'attività umana non siano riservati ad una classe, ad una nazione, ad uno o due mondi;
 è testimone che gli aspetti dolorosi dell'esistenza umana, la malattia e la morte, possono acquistare un significato nella dedizione, e non fermano il cammino verso la realizzazione del Regno.

- c. Promuove la speranza dei poveri nel tessuto quotidiano. Spinto dallo Spirito del Povero che lo conduce verso di loro è pronto a denunciare un processo di umanizzazione che riguarda solo le persone che nascono dotate e sono educate in clima culturale privilegiato e sono avviate a carriere di prestigio; è solidale con le persone e i popoli "che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza" (Paolo VI, P.P. n. 1); attivo nel cammino progressivo e costante nel quale le esigenze e le aspettative dei poveri vengono realizzate.
- d. Vive l'oggi della storia come discepolo che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie (Mt. 13,51), attento a percepire gli eventi che, rompendo la logica del bisogno e dell'appagamento dell'avidità, aprono verso una strategia dell'attenzione all'universale e stimolano a promuovere l'avvento del dono all'interno della logica del bisogno;
 pronto a discernere nella complessità reale di ogni evento umano storico quanto porta alla liberazione dell'uomo (e in particolare dei "misen") da quanto porta alla degenerazione dell'uomo fino a ridurlo a rango di cosa; disposto a "ricreare" e a riattivare condizioni di vita che più si assomiglino alla presenza del Regno.

3. È impossibile un discorso esaustivo di Gesù il Cristo e mi sembrano improponibili tutti i tentativi di accaparrarselo e di dire la parola definitiva su di lui; Egli è la "verità" che deve crescere sino alla fine dei tempi (Gv. 16,13) nella chiesa.

Anche se ogni credente è risvegliato dall'interesse che suscita la persona di Gesù presso i teologi che riflettono sulla confessione di fede della chiesa, e presso gli uomini che pur non confessando nella fede scrutano attentamente il "fenomeno cristiano", non si tratta di discernere e di scegliere tra le diverse cristologie e tra le molteplici presentazioni di Gesù di Nazareth.

Si tratta invece di confessare con passione la propria adesione di fede, vivendo come operaio, e di comunicarla come credente e prete.

Nonostante il rischio che ogni precomprensione esistenziale importa, ecco come vorrei confessare e comunicare il Signore Gesù:

- con la densità della sapienza popolare antica che è inscritta nella parola "compagno" ("colvi che ha il pane in comune"), ed è in proverbio: "un pezzo di pane è offerto a ogni povero" (un tocco de pàn non se nega a un povero càn)
- con la sete di giustizia e la determinazione di azione con cui un "militante" si impegna all'interno del movimento operaio

— con la passione evangelica, con cui Ignazio di Loyola esige che coloro che si ispirano al suo carisma, debbano essere e chiamarsi "compagni" di Gesù. E ricordo che ogni precomprensione esistenziale non è "pura" ma deve essere "purificata".

Pur desiderando di confessarlo con passione, non posso "afferrare" Gesù il Nazareno e ridurlo a immagine fatta su propria misura. "Ovunque egli vada", sia pure nei luoghi più inattesi e impossibili, ponendo una distanza, perché colui che è invitato si confessa peccatore (Lc. 5,8), seguendo "da lontano, per paura di incorrere nella stessa sorte", per vedere come andrà a finire, vivendo in atteggiamento di ricerca, facendo molte domande, e passando attraverso situazioni di pericolo (Mt. 14,26), senza pretese di eroismo ma più simile a quel ragazzino (discepolo) che fugge quando sta per essere acciuffato, il credente (operaio e prete), tiene "fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede" (Ebr. 12,2).

4. Si delinea così l'articolazione che facilita l'esposizione ma non traccia uno sviluppo.

Una prima parte dice:
"annunciare il Vangelo in silenzio (de Foucauld), e nelle contraddizioni".
E questo significa riferirsi a quel Gesù che evangelizza tacendo, situandosi in mezzo agli uomini, non come colui che parla ma colui che opera il Regno di Dio.

Una seconda parte è:
"testimoniare e confessare che il Giusto è stato messo a morte...".
Non intendo fissare l'attenzione sulla testimonianza fino all'effusione del sangue (anche se è presente la memoria del martirio), ma cerco di capire se la sua "via" è quella giusta, se egli "ha ragione"; e una volta rassicurato, dirlo pubblicamente e confessare che è stato ucciso "il Giusto".

Una terza parte indica alcune "parole di grazia" che uscirono dalla bocca di Gesù: quella della gratuità, dell'uguaglianza, della condivisione e della pace... Sono parole che, se taciute dai credenti, vengono "gridate dalle pietre" (Lc. 19,40) e perché siano vive è offerta l'Eucarestia.

(continua)

Biagio Turcato s.j.
Via Università 10 - 43100 Parma

SEZIONE 3

ETICA

Etica 1987: per una formazione permanente della memoria

1. È successo qualcosa di molto importante negli ultimi mesi della nostra storia; anche se ha avuto solo il tempo di essere citato rapidamente nella cronaca: attorno alla metà di febbraio delle donne palestinesi hanno fatto sapere al mondo di avere inoltrato alla autorità religiosa la richiesta di poter mangiare la carne dei loro morti-uccisi, per non morire di fame. L'autorità religiosa ha dato il suo assenso. L'importanza del fatto è di due ordini:

a) dice il grado di disperazione programmata di cui è capace la diplomazia internazionale anche sulle sponde del «civile» Mediterraneo. La storia non è nuova. Anni diversi, stessa logica, in stretta continuità. Non c'è giornale o TV che non abbia parlato di Beirut, e dei suoi massacri. Il commento più verosimile oggi, davanti a un telegiornale che ne parla ancora è: «ma esiste ancora qualcosa-qualcuno laggiù?». Come dire: «dovrebbe almeno essere finito». Il messaggio delle donne — lanciato mentre a un'ora di distanza dei camion carichi di viveri di soccorso non venivano lasciati passare, e i «cecchini» uccidevano i bambini che andavano a raccogliere ciuffi d'erba e una madre si dava fuoco con i quattro figli per non morir di fame — propone una soluzione ancor più radicale: «stiamo programmando di far scomparire anche i nostri morti, via via che ci uccidete, secondo l'andamento delle vostre trattative, non avrete più da mandarci aiuti, ci manteniamo in vita autoalimentandoci, fino a che si può, vi risolviamo anche i problemi morali, verifichiamo noi, non preoccupatevi, è una questione interna, abbiamo capito di essere superflui, forse abbiamo sbagliato mondo, per eliminarci senza troppi rimorsi vi diamo anche la scusa di essere non solo terroristi, ma antropofagi».

Come ricorda F. Gentiloni (Il Manifesto, 14/2/1987) ci si era abituati a pensare che questa «ironia» appartenesse alla letteratura. Il Conte Ugolino dell'*Inferno* di Dante. Là era esteticamente gestibile, e i commenti eruditi che l'accompagnavano ne inquadravano il messaggio, dandogli il «vero senso». Ma quando non si tratta di letteratura? e il «senso vero» non deve venire da esperti eruditi, ma è proclamato, prosaicamente, da donne che negli ultimi anni, al di là della guerra, erano riuscite, con la loro fedeltà alla vita e alla intelligenza della speranza, a garantire ai loro bambini una speranza di vita paragonabile alla nostra?

b) L'assenso dell'autorità religiosa locale è uno dei punti più alti del discorso etico contemporaneo. Dichiarare la falsità, e perciò la fine, delle leggi positive, per ricordare la priorità inderogabile della vita, che giudica tutto il resto. Lascia per noi, osservatori, l'orrore misto di rimorso, per scoprire la terribile tenerezza e la capacità di verità di cui è fatta la vita delle donne e dei bambini scelti come ostaggi-vittime-merce di scambio dai cultori delle leggi positive che obbediscono con zelo ai dettami della diplomazia politica, economica, religiosa. Era

di quelle parti, camminava per quelle terre, un uomo che, tempo fa, aveva proposto un capovolgimento di sguardo molto vicino a quello proposto dalle donne: «Chi scandalizza uno solo di questi piccoli, è meglio per lui se si pone una macina al collo e si getta in mare...», e aveva dichiarato trafficanti e ipocriti le autorità civili e religiose che preferivano la legge alla vita.

2. È stato pubblicato un libro che parla di un Paese e di una storia che confinano con la non-esistenza: la Cambogia di Pol-Pot, i suoi massacri, la diplomazia che ci sta intorno, gli Stati Uniti, il Vietnam. Ne parla una bambina — ora ragazza, — sopravvissuta, — ora adottata in Francia. «Il racconto di Peuw la bambina cambogiana», (Einaudi, 1986). È importante leggerlo, perché quelle storie sono successe ieri, perché i rappresentanti di quel regime, per ragioni di equilibri internazionali, sono ancora «accreditati» alle Nazioni Unite, e il diario della bambina è come una guida a ritrovare dietro gli eventi politici storie di gente: tanta, che ha come unico destino quello di essere uccisa, in massa, per farci accorgere che possiamo vivere, fare sanità, programmare futuro, senza neppure ricordarcene, senza riuscire a farla vivere almeno nella memoria. Forse qualcuno ricorderà la vecchia proposta di mettere tra le materie principali da studiare, nella scuola e ancor di più nella formazione permanente, il *nursing* della memoria. Il tema continua ad essere attuale. Per approfondirlo, e per accorgersi che per questa memoria e questo rischio di ambiguità totale del nostro essere uomini si gioca il nostro quotidiano, vale forse la pena di leggere almeno due altri libri: «Sommersi e salvati» di Primo Levi, (Einaudi, 1986) sulla memoria dei campi di concentramento, e di Gutierrez, «Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente» (Ed. Queriniana, 1986), sulla intollerabilità del vivere dell'uomo che non sia capace di immaginare la trasformazione del mondo; e di vedere almeno un film, «La storia ufficiale», sulla dittatura militare argentina, che documenta il filo continuo che esiste tra il silenzio sulle donne-bambini palestinesi, la dimenticanza applicata alle Cambogie di Asia e Africa, la negazione dell'evidenza che impone nella «storia ufficiale» quando sono toccati gli interessi riconosciuti dalle autorità «legittimamente» costituite. Quando la «storia ufficiale» avveniva, il mondo seguiva trepidamente il campionato del mondo che si giuocava a Buenos Aires, l'Argentina era considerata un Paese ordinato.

3. Notizie di cronaca. È stato scoperto un traffico di bambini guatemaltechi destinati ad essere donatori di organi (reni, cornea...) per bambini europei e statunitensi. Il sospetto è venuto dal fatto che i prezzi di mercato dei bambini disponibili erano più alti di quelli che si potevano attendere dal solito mercato delle adozioni. «I bambini venivano comprati per 250 quetzalès (circa 100 dollari) a madri nubili, quando spesso erano ancora incinte (una delle case era attrezzata in tal senso con una sala parto). Oppure venivano sequestrati. È il caso di Zoila Marina Perez, derubata della piccola Celia di tre mesi nella capitale e ritrovata successivamente nella casa della Rosal de Gama. Venivano «rimessi in carne» in case apposite.

Per ciascuna creatura venivano pagati all'estero dai 20 ai 30 mila dollari. La copertura veniva assicurata da pseudo organismi di adozione e da una rete di avvocati e legali».

In quale pubblicazione scientifica sui trapianti comparirà il dato sulla resa di questi trapianti «elettivi», con organi molto ben conservati, opportunamente mappati per markers di compatibilità? Vale la pena anche qui di ricordare che il fatto è nuovo solo per la sua «forma». La sostanza ha radici lontane. Il traffico di sangue dai Paesi più affamati verso quelli sazi, di cibo e di tecnologia, è una vecchia storia. Uscita dalla letteratura della denuncia, ed entrata in quella scientifica soprattutto attraverso quello strano indicatore di cultura ed etica che è l'AIDS.

“Pensate al livello organizzativo, professionale, scientifico e imprenditoriale, che questa moderna barbarie esige. Esportare, selezionare, conservare, trapiantare organi umani, non è un'impresa rozza come un traffico di mano d'opera clandestina o di film pornografici sia pure cruenti, o un giro di prostituzione infantile negli scantinati dell'UNICEF, e neppure un contrabbando di diamanti o di armi o di droga. No, sarà indispensabile personale altamente specializzato, una rete di complicità non solo materiali ma culturali, una ricerca di mercato tra le più sofisticate, intere strutture sanitarie disponibili e altamente attrezzate nelle più civili metropoli del pianeta.

Forse è solo un inizio, un affare ancora sperimentale, ma di sicuro avvenire.

C'è un uso razionalmente razziale, ma banalmente razzista, di quella sottospecie umana che sono i poveri (al mondo sviluppato non servono più schiavi interni, che sono anzi ingombranti, se non muoiono per inedia o sterminio possono ben servire a pezzi come donatori).

C'è un imperialismo sommerso, planetario, che cerca nuove strade, non quelle banali e obsolete dell'United Fruit: una cornea vale più di una banana...”

(L. Pintor)

4. Cronache scientifiche.

“Nel 1985-86 c'è stato un eccesso di 140.000 morti di bambini di età inferiore ai 5 anni in Angola e Mozambico. Dal 1975, fine della loro storia coloniale sotto i Portoghesi, questi due Paesi avevano impostato politiche sanitarie centrate sulla medicina di base, prevenzione, immunizzazione, salute materno-infantile, accessibilità ad acqua potabile, miglioramento nutrizionale. Dopo soli 5 anni, la speranza di vita era migliorata (41 anni in Angola, 45 in Mozambico!), e la mortalità sotto i 5 anni era diminuita (260-270/1000!). Se si fosse mantenuto il ritmo di sviluppo in questo settore, si sarebbe ora verosimilmente agli stessi livelli di Paesi come la Tanzania (185/1000). La situazione di aggressione militare ed economica guidata dal Sud-Africa ha fatto sì che l'evoluzione fosse diversa, con tassi di mortalità rispettivamente di 325 (Angola) e 370/1000 (Mozambico). Alla base di questa evoluzione stanno, oltre ai danni diretti della guerra, le sue conseguenze indirette sulla nutrizione, il finanziamento dei posti di salute, la loro distruzione mirata da parte degli attacchi guidati dai Sud-Africani... Fino al 50% del bilancio deve essere speso per impegni bellici...”

(Lancet, 7 febbraio 1987, p. 339)

"Nell'Africa Sud-Sahariana la situazione dello sviluppo sta peggiorando. Secondo i rapporti della Banca Mondiale, la produzione di cibo è cresciuta dal 1961 al 1984 del 15% in Asia e in America Latina, è diminuita del 25% in questa parte del mondo.

Un indicatore sanitario parimenti deprimente è la salute della madre al parto. Muoiono di parto in Africa 6.4 donne per 1000, 4.2 in Asia, 2.7 in America Latina, 0.1 in Europa.

Rapporti più dettagliati da Regioni rurali dell'Africa Occidentale danno dati di mortalità del 24/1000 morti da gravidanza-parto che ricordano da vicino la realtà dell'Inghilterra rurale del 1500-1700. I dati sono concordi nel documentare la stretta correlazione tra dati sanitari e grado di alfabetizzazione..."

(Lancet, Editoriale, 31 gennaio 1987, p. 255)

Post-fazione

Il testo originale di questa Etica era in prima bozza, quando Primo Levi si è suicidato. Essendo lui stato, come pochi altri, il segno di confine tra il nostro essere «sommersi» o «salvati» dal rischio di essere «immorali per dimenticanza», si è pensato utile riproporre un ricordo un poco più lungo. Con parole sue. E di amici.

... "si affaccia all'età adulta una generazione scettica, priva non di ideali ma di certezze, anzi, diffidente delle gravi verità rivelate: disposta invece ad accettare le verità piccole, mutevoli di mese in mese sull'onda convulsa delle mode culturali, pilotate o selvagge. Per noi parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere e insieme come un rischio; il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale inaspettato, fondamentale appunto perché inaspettato, non previsto da nessuno. È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo il nocciolo di quanto abbiamo da dire".

"Quello che ogni anno si chiede agli ebrei riuniti per celebrare il sèder (la cena pasquale durante la quale si legge e si commenta la vicenda passata) è di riflettere fino ad un immedesimarsi, fino a sentire su di sé il peso di quella schiavitù, fino a far sì che ognuno si senta come se egli stesso fosse uscito dall'Egitto. E la cantilena di domande che i più piccoli fanno ai grandi sul perché si festeggia, su cosa si ricorda, su perché la gioia non può essere piena se il proprio nemico cade, accompagna simboli commestibili: l'erba amara come la schiavitù, il pane azzimo con l'impasto di frutta denso come l'impasto di mattoni dell'Egitto. E, dall'inizio alla fine della narrazione, un concetto centrale da tramandare, il più importante: ricordare per essere liberi".

"Non ho tendenza a perdonare, non ho mai perdonato nessuno dei nostri nemici di allora, né mi sento di perdonare i loro imitatori in Algeria, in Vietnam, in Unione Sovietica, in Cile, in Argentina, in Cambogia, in Sud-Africa, perché non conosco atti umani che possono cancellare una colpa; chiedo giustizia, ma non sono capace, personalmente, di fare a pugni né di rendere il colpo".

«*I sommersi e i salvati*» si apre con quattro versi di Coleridge (*La ballata del vecchio marinaio*): «da ora in poi inaspettata, / quell'agonia ritorna: / e finché quest'agghiacciante storia non è detta / m'arde dentro il cuore».

Continuiamo a dirla, questa storia, ricordando».

Gianni Tognoni

Istituto di Ricerche Farmacologiche «M. Negri»

Via Eritrea, 62 - 20157 Milano

SEZIONE 4

PROGETTI ECCLESIALI

Serve un prete in fonderia?

L'ultimo documento dei vescovi che traccia il cammino pastorale della chiesa italiana per i prossimi due anni, "Comunione e comunità missionaria", mi è stato di stimolo per una ulteriore riflessione sulla mia esperienza di prete operaio.

Fui mandato, non ancora prete, dal vescovo Biancheri, nell'ottobre del 1972, a vivere una particolare presenza nel mondo del lavoro condividendo pienamente il lavoro in fabbrica.

Un modello in crisi?

Ma oggi ha ancora senso questo tipo di condivisione? Non è preferibile utilizzare i preti in una attività pastorale più chiaramente ecclesiastica? Non è tempo perso per un prete passare la giornata in fonderia? E poi con quali risultati?

È inutile negarlo: il modello di prete che oggi si sta facendo strada è molto diverso da quello degli anni settanta. Nei seminari si tende ad educare un prete del culto e della vita intraecclesiale, preoccupati che non si sporchi troppo le mani negli impegni del mondo; anche la carità è vista, a volte, in funzione proselitistica e non come reale servizio. Per la verità il Concilio afferma che il primo compito del sacerdote è la testimonianza della Parola di Dio; poi viene quello dell'amministrazione dei sacramenti ed infine la gestione della comunità. Spiega padre Chenu, nella prefazione al mio libro (*Solidarietà & Lavoro*, ed. Solidarietà, 1986): "La testimonianza della Parola, anche senza gli altri due aspetti, realizza la verità intera del sacerdozio. Testimone di Cristo, il prete operaio è integralmente prete, anche se non di sacramenti. Ero presente al Concilio durante il dibattito su questo tema: Le discussioni furono molto accese, ma alla fine emerse questa linea".

Ho partecipato nell'e settimane scorse ad una cena di amici preti, occasioni purtroppo non frequenti, ma ritempranti la comunione presbiterale. Ascoltavo con profonda gioia interiore, non senza una punta di ammirata invidia, il racconto dei risultati pastorali dei miei amici: affollati incontri di riflessione biblica, prolungate assemblee di preghiera, evidente cammino di fede delle persone loro affidate. Ho provato a chiedere, un po' inopportuno: "C'è qualcuno che si impegna anche socialmente, che perde un po' di tempo nel sindacato?". Ma è poi così importante? È sembrata essere la silenziosa risposta.

Il mio sudore in quel calice

A volte, quando non posso partecipare alla messa sacerdotale del giovedì santo perché trattenuto in fabbrica, mi domando che modo di fare il prete è il mio. Eppure tento di rispondermi che se riesco a mescolare qualche goccia del mio sudore al sangue di Cristo, se vivo il caldo e polveroso pomeriggio di lavoro con il pensiero rivolto al pomeriggio del venerdì santo, se supero la mia solitudine paragonandola a quella del Cristo, penso di realizzare il mio sacerdozio.

L'esperienza del prete operaio non è molto gratificante: circondato di benevola incomprendenza da parte dei confratelli; in irriducibile rapporto dialettico con i compagni di lavoro; culturalmente demotivato dai non frequenti successi pastorali; umanamente e spiritualmente condizionato dall'ambiente di lavoro (per il corpo la fabbrica non è come lavorare in una farmacia e per l'anima non è come fare il cappellano in un convento di monache); il prete operaio viene a trovarsi nel crogiuolo di più fuochi: mandato per rendere presente la chiesa nel mondo del lavoro si trova di fronte la pregiudiziale ostilità dei compagni di lavoro; desideroso di far conoscere in ambito ecclesiale i valori presenti nel movimento operaio si scontra con la resistente impermeabilità dei fratelli di fede; annunciatore autorizzato della Parola di Dio deve più frequentemente parlare di problemi di lavoro; uomo di pace passa la sua vita in mezzo a mille conflitti; testimone dell'Assoluto è continuamente immerso nel relativo; ordinato per essere guida di una comunità vive nella solitudine e nella ostilità fuori e, a volte, dentro la chiesa.

Il garzone del Regno

Nella logica del Regno non sempre chi raccoglie è lo stesso che ha seminato. Ma prima ancora di seminare occorre aver arato e, prima ancora, bisogna aver distribuito il letame che in precedenza qualcuno deve aver preparato. Nelle vecchie famiglie contadine c'era il "garzone di stalla": aveva il compito, fra gli altri, di ammuchiare la paglia utilizzata dalle vacche con i loro escrementi solidi e innaffiarla ripetutamente con i liquami della stalla che venivano raccolti in una vasca, perché il letame divenisse più buono per essere portato nei campi.

Il garzone a tavola era l'ultimo ad arrivare ed il primo ad alzarsi, sedeva vicino ai bambini, veniva servito per ultimo, spesso dormiva nel granaio, non era mai consultato per le decisioni della casa. Nei giorni di festa in piazza e all'osteria restava "il garzone"; al servizio militare non faceva carriera e la sua più alta aspirazione poteva essere quella di fare l'attendente a qualche graduato scapolo.

Ci si ricordava di lui solo quando, nella distribuzione del letame si trovava qualche pugno di paglia non ben infradiciata: tutti, allora, si sentivano autorizzati a dargli addosso. La paga era sempre la stessa: mezzo sacco di grano alla fine dell'anno. Eppure il suo lavoro era indispensabile se a giugno si voleva fare un raccolto abbondante.

Il documento dei vescovi scrive che occorre annunciare il Vangelo in atteggiamento di dialogo e attenzione verso tutti, promuovere i valori del Regno; e la chiesa, come ha fatto Cristo, deve "saper chinarsi sull'uomo contemporaneo minacciato da tanti mali di ordine spirituale e materiale; fare strada in compagnia con lui, caricandosi dei suoi problemi, istanze e bisogni".

Forse nella chiesa c'è ancora posto anche per i "garzoni di stalla".

Renzo Gradara

Via Kennedy 22 - 47040 Villa Verucchio (FO)

Cammini di liberazione della fede

1. Invito ad uno scambio

Ho seguito con molto interesse non solo di curiosità ma di coinvolgimento personale la ricerca che in questi anni si è esplicitata tra di noi dalla critica all'uso istituzionale della religiosità, alla purificazione della fede, alle espressioni che ci scambiamo ultimamente di "fede povera", fede nuda, "Dio solo"; alle domande e ai dubbi radicali che emergono in forme diverse tra di noi. È una delle piste che lentamente in questi dieci anni sono emerse dal nostro "esserci dentro".

Questo mio intervento è stato sollecitato in seguito a interessantissimi scambi nel Coordinamento nazionale del dopo Firenze. In uno di questi scambi avevo chiesto di portare la ricerca non solo sul versante che già veniva espresso, quello nostro, ma anche su quello popolare, sostenendo che i due livelli insieme sono praticati tra noi e devono trovare forme di espressione. Mi è stato chiesto di esplicitare il discorso per rilanciare discussione e ricerca, scambi e confronti.

La mia esperienza che rilancio come stimolo dentro uno dei filoni di ricerca del dopo Firenze è questa. Vivo a fondo personalmente la radicalizzazione della ricerca sulla purificazione della fede soprattutto nel suo cuore nudo, come cosa povera, "che non serve per vivere", "insignificante", totale gratuità. Ma ho coscienza che questo cammino razionale è tipico cammino di chi, appunto, ha forti strumenti razionali. Berton lo esprimeva lucidamente nel seminario sui ministeri quando parlava dell'uomo occidentale figlio dell'illuminismo, della laicità, delle ricerche marxiane, del secolarismo. Per noi figli di questo occidente e delle sue ricerche continuare a credere significa davvero ritrovare il cuore nudo del totalmente gratuito. Questo è il versante nostro, di chi è figlio della razionalità e ne possiede gli strumenti per esprimerlo.

C'è un altro versante che esprimiamo poco e che pure molti di noi pratichiamo, *il versante popolare operaio*. Non è scontato che su questo versante la ricerca su Dio e la purificazione della fede debbano avvenire (o esprimersi) attraverso gli stessi sentieri razionali nostri.

Il mio intervento vuole innestare uno scambio anche su questo versante;

- come pratichiamo a livello popolare cammini di purificazione della fede?
- semplice trasposizione di cammini nostri forzando il livello popolare alle nostre ricerche e ai nostri strumenti o abbiamo sperimentato altre strade?
- rapporto tra pratica di massa e pratica intellettuale (pratica come ricerca che diventa prassi, mutamenti del vivere): quali rapporti tra i due livelli, quali problemi, quali scambi.

Sarebbe interessante se, come ci siamo scambiati in questi anni le domande radicali che ci crescevano dentro, cominciasimo anche a dare voce alle esperienze che molti tra noi facciamo di tentativi di purificazione della fede con il popolo. *Dare voce a questi cammini, a queste esperienze, a questo vissuto.*

Per parte mia ho schematizzato in alcuni punti la mia pratica popolare in un

documento assunto come pista di ricerca in Piemonte e che offro come contributo e stimolo nella speranza di stanare altri P.O.. Raccontiamoci come viviamo con il popolo un cammino di liberazione della fede: credo ci sia tra noi un grosso vissuto che non ha ancora trovato filoni di espressione; se riusciamo a farlo emergere in- nesteremo tra noi un altro livello di comunicazione che ci farà bene.

II. Piste di ricerca per una prassi liberante della religiosità popolare

Premesse

1. ricerca e prassi sulla fede povera all'interno dei P.O.;
la fede e la prassi della gente.

Una prassi liberante non passa attraverso una semplice trasposizione dei nostri cammini né delle nostre "conquiste" dal livello nostro al livello popolare. Sarebbe anche questo colonialismo.

2. Una ricerca con categorie razionali fatta a livello intellettuale per esprimere una esperienza di purificazione della fede e una ricerca pastorale per liberare la religiosità popolare verso una prassi di fede evangelica hanno la stessa dignità intellettuale e bisogna saperla difendere ed esprimere.

La prima ha categorie riflesse per esprimersi; la seconda o non viene fatta o non ha ancora le parole per dirsi sufficientemente.

Ipotesi di partenza

*Nella religiosità popolare sono vissuti
grandi valori
ma
imprigionati in gabbie
storicamente alienanti.*

Approfondire l'analisi su quali valori e su come si esprime l'alienazione.

Piste per una prassi liberante

1. *Pista sapienziale biblica: riportare al centro dell'esperienza di fede la vita vissuta, non il culto, il sacro, il religioso.*

* *Riprendere la Parola*

in piccoli gruppi raccontare la vita, rifletterla, scambiarsi il senso delle cose (la RdV come strumento inizialmente informale, successivamente metodico)

- * il ruolo determinante di animatori popolari e loro formazione.

2. Dentro le strutture parrocchiali luogo normale dell'esperienza religiosa popolare *ricreare condizioni in cui al centro si trovi la fascia più povera e non più il ceto medio.*

- * analizzare la composizione sociale del territorio; da quale fascia in concreto è egemonizzata la gestione parrocchiale
- * scegliere una fascia di riferimento (essere di tutti, sì; ma il vangelo chiede a tutti di mettere al centro i poveri). In un quartiere operaio privilegiare la fascia dei lavoratori dipendenti.

3. *Dalla prassi devozionale all'esperienza liturgica*

- * ho seguito in anni passati una prassi d'urto: negavo tutto ciò che consideravo deviante dal mio punto di vista (processioni, devozioni, rosari...). Ora ho meno difficoltà a partire dalle domande religiose così come si esprimono e innescare dal di dentro altre domande, verifiche critiche... per arrivare a esperienze religiose più solide.

Slogan: "ci accontentiamo di pappette o vogliamo arrivare alle bistecche?"

- * Il problema dei simboli e dei segni, a livello popolare importanti almeno quanto le categorie razionali. Attenzione alla semplice eliminazione: può nascere da diffidenze razionali e non garantire per nulla purificazione della fede.
- * La riespressione liturgica: dalla liturgia aulico-clericale alla liturgia semplice e densa, con la vita dentro. Considero la strada liturgica uno strumento primario.

4. *Dal Cristo catechistico al Cristo dei Vangeli*

- * analisi della figura del Cristo trasmessa nella catechesi, nella predicazione, nelle devozioni, nella tradizione (con la t minuscola ma efficacissima...)
- * accostare il Cristo "robusto" dei vangeli. Il cammino non è senza shock: la robustezza dei vangeli non è conosciuta e provoca sconcerti.
- * recupero delle radici bibliche.

5. *Dalla Chiesa subita alla comunità costruita*

- * uscire dalla fede fruita "individualmente"
- * riscoprire dal basso il gusto della fede come proposta comunitaria, da vivere insieme
- * innestare un volano che rimetta in gioco ruoli e ministeri (il prete che si ridimensiona e crescita di ruoli e ministerialità diverse)
- * senza fughe in avanti né seghe intellettuali: la riflessione teorica accompagni la prassi che cambia, non la ingabbi in schemi predeterminati.

6. *Dalla comunità-gabbia all'inserimento nella comunità civile*

è la pista più delicata e difficile da innestare per chi parte da esperienze istituzionali. Da cosa partire, quali gradualità, quali tensioni.

Silvio Caretto

Via Mezzi Po 54 - 10036 Settimo Torinese

SEZIONE 5

PROGETTI SOCIALI

Note sulla condizione giovanile a Empoli

Ripenso ai volti ed alle storie di alcuni giovani amici.

Stefano. 23 anni. Titolo di studio: 3^a media. Famiglia operaia immigrata dalle Marche. Ha lavorato 4 anni in una moleria artigiana di vetro. Da 2 anni, dopo il militare lavora in una piccola azienda che produce contenitori in vetroresina.

Condizioni di lavoro - Pessime, sia per l'ambiente, sia per le materie usate che producono irritazioni ed allergie, sia per la non applicazione di norme di sicurezza.

Rapporti con i compagni di lavoro - Difficili e spesso conflittuali. Con gli anziani perché chinano la testa e stanno zitti. Con i giovani perché c'è un ricambio frequente e perché è difficile andare oltre il "tutto e subito". Difficile pensare ad una azione che non dia vantaggi immediati e personali, ma orientata a coinvolgere tutti e per obbiettivi comuni.

Lavoro di base - È impegnato a creare un minimo di aggregazione e di lotta col sindacato di categoria.

Marco - 19 anni. Titolo di studio: 3^a media. Famiglia operaia, immigrata dal Grossetano. Ha lavorato 2 anni come apprendista parrucchiere. Orario e lontananza dal posto di lavoro lo impegnavano dalle 8 alle 21. Paga L. 350.000 al mese. Si è licenziato perché il principale ha rifiutato un aumento di paga. Ora lavora al nero in una carrozzeria, quando lo chiamano. Rapporti col sindacato: nessuno.

Francesca - 23 anni. Sposata. Titolo di studio: 3^a media. Famiglia contadina immigrata dalla Sicilia. Ha cominciato a lavorare a 16 anni, in confezione e come stagionale in una fabbrica di gelati. Lavora in una piccola confezione, una delle tante formatesi dal decentramento produttivo delle grosse confezioni empolesi. È operaia qualificata.

Condizioni di lavoro - Disagiata, sia per l'ambiente, sia per i ritmi della catena, molto elevati. Spesso i tempi delle varie fasi sono impossibili ad attuarsi. La soluzione è quella di completare i capi mancanti alla fine dell'orario con lavoro straordinario non pagato.

Rapporti con le compagne di lavoro - Buoni sul piano umano. Nulli su quello della lotta. La maggior parte sono ragazze giovani, spesso al primo lavoro, che stanno zitte per paura di perdere il posto.

Rapporti col Sindacato - Saltuari.

Aleandro - 29 anni. Titolo di studio: Geometra. Famiglia operaia. Dopo il diploma ha lavorato al nero in un ufficio. Da 8 mesi lavora come operaio turnista in una fabbrica di nastri adesivi, con il contratto di formazione e lavoro (in questa

fabbrica sono entrati 50 giovani sotto i 30 con il C.F. e L.). La fabbrica è stata modernizzata e ristrutturata negli ultimi 2 anni con capitali USA.

Condizioni di lavoro - Buone sia come ambiente sia come carico di lavoro.

Rapporti con i compagni di lavoro - Buoni e sul piano personale e nell'aiuto sul lavoro. Nessuna azione di lotta a causa del capestro del contratto di formazione. Tutti zitti e buoni con la speranza di mantenere il posto.

Rapporti col Sindacato - Rari. La "memoria operaia" è dovuta più alla trasmissione del babbo e dello zio che al movimento in fabbrica.

Eddy - 23 anni. Emigrato dalle Isole Mauritius (Oceano Indiano). Sposato. Un figlio di 7 mesi. Clandestino, da 3 anni in Italia. Lavoro nero e precario come domestico a ore o come manovale nell'edilizia. L'ultimo lavoro è stato come domestico nella casa di proprietari di una casa di riposo privata, per anziani. Giorno di libertà: domenica pomeriggio. Per il resto della settimana a disposizione, compresi i massaggi alle gambe della signora. Salario: L. 400.000 al mese. In caso di ispezione da parte di enti pubblici, lui e gli altri addetti alle pulizie (un indiano e un senegalese) vengono chiusi in una stanza con l'ordine di non farsi sentire.

Rapporti col Sindacato - Saltuari. Per informazioni sui diritti contrattuali.

Jaime - 25 anni. Emigrato dalle Filippine. In Italia da 4 anni come clandestino. Fa pulizie a ore a Firenze: 9 ore la settimana a 8.000 lire l'ora. Il miniappartamento (stanza con bagno e cucinotto) costa L. 600.000 al mese. Ci abitava fino a qualche mese fa con altre 7 persone, compresa una coppia con bambina piccola. Una camera a 2 letti, in pensione, costa minimo 20.000 lire per notte. Con quanto guadagna deve decidere, giorno per giorno, se mangiare e dormire in stazione, o saltare il pasto e dormire in un letto.

Rapporti col Sindacato - Nessuno.

Notizie generali

A Empoli la disoccupazione giovanile sfiora l'11%.

Alcuni, limitati, sbocchi occupazionali si sono avuti con i contratti di formazione e lavoro, e con la creazione di cooperative giovanili di servizi, come la gestione di un circolo (C.R.A.L.), la gestione dei parkimetri; in prospettiva, a breve termine, una cooperativa agricola e di manutenzione dei giardini pubblici.

Osservazioni

La condizione giovanile di lavoro è caratterizzata da una grande frammentarietà. La maggior parte degli occupati è nel terziario ed in piccole fabbriche. Il collegamento col movimento operaio, e con la trasmissione di valori e di esperienze avviene più attraverso il legame con adulti, esterni al posto di lavoro o attraverso la famiglia. Precario o addirittura nullo il rapporto col Sindacato,

presente pochissimo in queste piccole realtà di lavoro. Al Sindacato ci si rivolge in caso di bisogno (licenziamento, controllo busta paga, ecc.). Più un "patronato" che una organizzazione di classe.

Che fare?

Il lavoro lento e pidocchioso dell'aggregazione, ovunque è possibile. Sindacato, Case del popolo, Partiti, JOC, Preti.

Promuovere il passaggio dall'idea di "Chi fa da sé fa per tre" a quella dell'organizzarsi per uscirne insieme.

Renzo Fanfani

Via Piano della Tinaia 6 - 50053 Empoli

SEZIONE 6

INTERNAZIONALISMO

Aquì no se rinde nadie!

Cari fratelli nel sacerdozio e nel lavoro, vogliamo essere presenti al cammino del nostro gruppo di Preti Operai Italiani, col cuore e con un pensiero propositivo, poiché siamo stati chiamati ad essere fermento nella pasta.

La crescente e spesso apocalittica (per chi ha occhi naturalmente) ingiustizia del sistema capitalista nel quale siamo immersi fino al collo, anche come classe operaia, ci obbliga a porci sempre più interrogativi radicali sul senso del nostro vivere quotidiano. In Italia il Sistema accarezza e convince, nella maggior parte del mondo tortura ed elimina. Così, abbiamo sentito il grido e siamo venuti in Centroamerica, in Nicaragua e nel Salvador. Qui ci stiamo come dato di fatto, e senza pretese di capire tutta questa nuova realtà di oppressi; cerchiamo per lo meno di camminarci accanto, per le strade insanguinate. Gli uomini e le donne, siano anche di terza categoria (del cosiddetto terzo mondo) si trovano di fronte ai problemi di vita e di morte, di amore e odio, come e più di noi.

Con la nostra venuta in Centroamerica vi vogliamo riaffermare la appartenenza nostra al solco della tradizione dei preti operai, tradizione evangelica e di classe, tradizione di evangelo povero e di lotta di classe. Ci consideriamo pertanto preti operai in missione internazionalista, espressione della forza delle nostre idee ma ancor più del coraggio delle nostre scelte concrete di vita, in qualunque angolo di povertà italiana. Dopo più di 10 anni di vita operaia proletaria, in fabbrica o nei campi, senza pentimenti, ci stiamo rinnovando qua in mezzo a queste terre così conflittuali, tra tiranni e martiri, tra chiesa laccata e cristiani al macello; così viviamo, in mezzo al dolore e alla speranza, alla guerra e alla sete di pace, alla morte quotidiana e al respiro dei risorti. Ci troviamo di fatto ad essere parte integrante e travolta di un popolo in liberazione, dal Salvador al Nicaragua. Lavoriamo in zone di conflitto, Pietro nella regione di Chalatenango a Potonico, contesa tra l'FMLN e l'esercito di Duarte; Ubaldo al nord verso l'Honduras a Waslala, dove operano i mercenari di Reagan.

Accompagnamo queste popolazioni, per le quali la sola nostra presenza fisica significa sollievo e forza d'animo. Pietro svolge lavoro per le necessità primarie della vita ed anche servizio pastorale. Ubaldo coordina alcuni progetti di cooperative agricole con la solidarietà internazionale e con il Centro Valdivieso approfondisce la riflessione teologica tra i cristiani rivoluzionari. L'unico risultato di cui siamo certi è questo; il fuoco ci forgia come uomini nuovi, anche se ci è difficile dirvi in che siamo nuovi.

Sentire che apparteniamo pure a voi è per noi motivo di gioia e di resistenza, perciò, dato il nostro collegamento con vari sacerdoti "comprometidos" del Centroamerica, gradiamo farvi insieme con loro alcune proposte di collegamento, per le possibilità che abbiamo.

- 1) Data la distanza politica tra noi e voi, per la comprensione degli stessi processi di liberazione, ci impegniamo a scambiarci informazioni tri o semestrali in corrispondenza del Bollettino P.O., perché sia pubblicata una parte con respiro internazionalista centroamericano, notizie e riflessioni di un popolo in liberazione visto dal punto di vista cristiano popolare.
- 2) Vi invieremo gli indirizzi di sacerdoti e organismi cristiani di base centroamericani, con cui potrete contattarvi per qualsiasi bisogno o di viaggio o di scambio.
- 3) Favoriamo vostri viaggi conoscitivi al Centroamerica, coordinandovi gli spostamenti tra una comunità e l'altra (turismo solidario).
- 4) Appoggiamo una delegazione di Preti Operai, rappresentativa, avente lo scopo di "documentare in Italia la testimonianza della vita ecclesiale in Centroamerica".
- 5) Proponiamo un servizio di "accompagnamento pastorale" ad tempus (3/6 mesi o 1 anno) alle popolazioni del Salvador particolarmente o del Centroamerica, possibilmente a forma di catena.
- 6) Chiediamo ai preti operai di versare individualmente e mensilmente una quota di solidarietà per appoggiare il Movimento Cristiano Salvadoregno, che già coordina la solidarietà cristiana.

A queste Proposte, che abbiamo pensato, Pietro, Ubaldo, Rutilio ed altri del Salvador, vi chiediamo una risposta di opinione, per passare poi ad eventuali iniziative comuni.

Ricevete tutti un saluto fraterno ed un abbraccio caloroso: la vera tradizione di noi P.O. è quella di esserci spogliati, prendendo la condizione di servi, simili agli altri uomini e umiliati (Fil. 2,7-8) e questo l'abbiamo fatto per il Regno di Dio, che non è né cibo e bevanda, né gerarchia o messe, ma è "giustizia e pace" per ogni uomo che egli ama, ed il nostro futuro è sempre il Regno di Dio in croce.

a tutti aff.

Ubaldo Gervasoni e Pietro Brignoli

*c/o Movimento Cristiano Salvadoregno, CONIP
Apartado 5680 Managua - Nicaragua Libre C.A.*

Una predica a Managua

*Omelia pronunciata dal Padre Provinciale
Francescano del Centro America, Damian Muratori,
nel corso del funerale di Frate Tomás Zavaleta,
assassinato dai mercenari Contras.
(Managua, Nicaragua, 4 luglio 1987)*

Nell'anno 1220, Francesco d'Assisi inviò cinque dei suoi figli in terra di Marocco. Ed essendo arrivati i nostri fratelli in quelle terre, predicarono la pace in nome di Cristo e soffrirono il martirio.

Quando Francesco seppe che i suoi figli erano morti nel nome di Cristo, esclamò: ora ho cinque veri fratelli minori!

Oggi, noi francescani del Nicaragua e di tutto il Centro America possiamo dire, con profondo dolore, che abbiamo un altro vero fratello minore, perché è il quarto dei nostri fratelli che viene assassinato vilmente, a partire dal 1980.

Ieri ha dato la vita per questa patria che aveva eletto sua, un giovane, questa volta un giovane religioso di appena 40 anni!

Per stare vicino al popolo ed annunciare la pace, è caduto un uomo semplice, umile, generoso, figlio di El Salvador, altra terra tormentata dalla guerra.

Molto giovane entrò nell'ordine francescano, e quando i suoi superiori ed i suoi compagni che lo vedevano così intelligente, lo spronarono a studiare per diventare sacerdote, egli sempre rifiutò. "Voglio — diceva — essere soltanto un frate minore, un fratello; mi sento chiamato solo a servire, e solo attraverso il servizio la mia vita può avere un significato." E intraprese questo cammino nell'interno dell'ordine, il cammino dei fratelli più piccoli, umili, di quelli che tessono le loro vite nel silenzio della casa, come una mamma qualsiasi. Proprio ieri aveva passato alcune ore a pulire la casa. Per lui tutto era meraviglioso, tutto era importante.

Così ha vissuto la sua vita il nostro fratello: vent'anni nell'ordine francescano, vent'anni dedicati al prossimo.

Nel corso di questo periodo i superiori gli affidarono molti incarichi importanti; lo destinarono sempre alle case di formazione, dove i giovani cominciano a conoscere l'Ordine, cominciano ad amarlo e ad impegnarsi con esso.

Questo fratello laico è stato per molte generazioni di novizi l'esempio del vero francescano, del francescano che si converte in servo, ed il più umile di tutti.

Quando i superiori scoprirono in quest'uomo semplice le sue grandi qualità, lo destinarono al Governo Federale di Roma e lo stesso Ministro Generale lo nominò suo assistente, un po' segretario e un po' autista. Oggi, per caso, esaminando le poche cose che c'erano nella sua stanza, ho trovato una lettera del Ministro Generale, che aveva servito in silenzio e con amore per sei anni. Il Ministro Generale gli ricordava che i sei anni passati insieme erano stati meravigliosi anni di amicizia, di sofferenza e di risultati. E si firmava semplicemente: "Juanito que te quiere mucho".

Dopo aver servito il Ministro Generale, frate Tomás tornò in Guatemala e i superiori lo destinarono ancora ad una casa di formazione, però, non più come servitore, ma come maestro degli aspiranti sacerdoti, anche se era solo un fratello laico.

Frate Tomás non fece mai una predica, mai salì sul pulpito per dire un sermone; il suo sermone consisteva nell'alzarsi presto e nell'andare a letto tardi, servendo i fratelli e chiunque avesse bisogno di lui. Alla fine dell'anno scorso il Ministro Generale gli inviò una lettera con la quale gli comunicava che doveva recarsi negli U.S.A., a lavorare in California. Frate Tomás ne fu afflitto e così rispose: "Padre, io sono salvadoregno, sono latino! Il mio popolo è in guerra e non mi sembra che il mio posto sia negli U.S.A.. Voglio restare qui. Mandami dove c'è più bisogno di me, dove i fratelli sono in angustie ed io posso aiutare".

Il padre Ignacio, che ora è ricoverato in ospedale come la segretaria della parrocchia, che è gravissima, gli raccontò che a Matiguás avevamo una meravigliosa cooperativa di mille famiglie, una cooperativa che si stava preparando a produrre, e che lui in quel posto avrebbe potuto lavorare benissimo.

Allora frate Tomás mi venne a visitare e mi comunicò che voleva restare, restituendomi addirittura il biglietto che gli avevano regalato. "Vado a Matiguás, vado in Nicaragua, non vado più negli U.S.A.", mi disse.

Si preparò, ed il 20 aprile era già a Matiguás. Lo stesso giorno del suo arrivo cominciò a lavorare.

In soli tre mesi quest'uomo semplice, quest'uomo di pochi studi, quest'uomo di poche parole si accattivò la simpatia dei bambini, dei contadini, della gente, con la sua disponibilità. Chiunque lo chiamasse, era sempre disponibile e sempre si è mantenuto disponibile in questi tre mesi, rischiando spesso la vita.

Ieri, come in qualsiasi altro giorno, due donne della parrocchia presero la via della montagna per andare a ritirare alcuni documenti di cui avevano bisogno. Frate Tomás e il padre Ignacio lo sapevano, così verso le quattro del pomeriggio andarono loro incontro, per non lasciarle tornare a piedi, da sole, per quelle strade impervie e pericolose. Andarono loro incontro e le trovarono stanche sulla via del ritorno.

Dopo soli cinque minuti la camionetta saltava su una mina. Erano passati poco prima e la mina non c'era, però ora c'era!

La mina esplose e la camionetta fu lanciata a 20 metri di distanza e per frate Tomás fu la fine del cammino, qui su una montagna del Nicaragua. Una montagna che non conosceva, per raccogliere due donne nicaraguensi che non erano niente per lui, che però, come frate minore egli si sentiva in dovere di soccorrere nel nome del Signore.

Fratelli: la vita di frate Tomás, il suo sangue, si somma alla vita ed al sangue versato da tante persone. Io sento che il suo sangue santifica la terra di Nicaragua. Aver perso un fratello è motivo di dolore, però in questo caso, anche di allegria

perché egli è stato prescelto affinché si compia quella meravigliosa parola di Gesù: "Non c'è gioia più grande che dare la vita per gli altri".

In questo momento migliaia di fratelli nicaraguensi piangono e soffrono per gli altri! Noi dobbiamo meditare su questa vita e prenderla ad esempio, perché frate Tomás scelse di venire qui per servire i fratelli e per predicare il Vangelo, non con le parole, ma a prezzo della propria vita. Egli voleva donare la propria vita invece di viverla egoisticamente. Frate Tomás sapeva ciò che faceva. Lungo la strada molte persone lo avvisarono: "padre, non vada, le può succedere qualcosa".

Alle otto di sera ci informarono dell'accaduto. E andammo anche noi verso la montagna, pieni di ansia. Lungo il cammino incontrammo contadini e soldati che ci salutavano e confortavano. Giunto sul posto trovai molta gente che stava pregando per il Riposo di frate Tomás. Ci stavano aspettando, dato che il fatto era avvenuto alle cinque e noi giungemmo solo alle nove.

Dopo aver sistemato la salma sulla camionetta, andammo a Matiguás. Tutto il popolo, le autorità civili e militari, i bambini, si sono stretti intorno ai fratelli che avevano subito la violenza, dimostrando tutta la loro solidarietà. Attraverso le lacrime che vedevo e i lamenti che ascoltavo, ho capito che se tutti noi ci uniamo, se tutti noi dividiamo ciò che la vita ci offre ogni giorno, c'è ancora la possibilità che si compia la parola del profeta che abbiamo appena ascoltato.

Innanzi a questa tragedia, innanzi a questa morte, devo confessare nel nome del Signore che ieri è stato un giorno tremendo per me. Perché tornando da Rio Blanco, verso le dieci del mattino, mi sono imbattuto in un conflitto a fuoco ed ho dovuto caricare in macchina alcuni compagni feriti. Nel viso di quei ragazzi ho letto l'orgoglio di morire liberi e durante il tragitto ho capito che ci accompagnava il Signore. Quando ci salutammo dissi: "Non ringraziatemi fratelli, ringraziate il Signore!".

Ieri è stato un giorno di violenza, ma soprattutto un giorno di solidarietà, un giorno nel quale ho sentito, una volta di più, risvegliarsi la coscienza del popolo nicaraguense, questo popolo amabile e povero che vuole superarsi.

Per questo dico che fanno al caso nostro le parole del Profeta, quando ci dice: "torneremo alla nostra terra, planteremo le nostre viti e potremo coltivarle e raccogliere in pace".

In questa stessa chiesa, il 14 luglio del 1979 dissi — forse qualcuno di voi era presente in quell'occasione — commentando quelle frasi, che io sentivo, attraverso la parola del Signore, che la domenica successiva saremmo stati in pace. E così fu (il 19 luglio 1979 è il giorno del trionfo della Rivoluzione Sandinista, n.d.t.). La domenica seguente potemmo festeggiare la vittoria, però molto presto tornarono la violenza e la guerra.

Ora, sotto il peso della croce da voi portata, sento, una volta di più che se la fede, se la verità e il sacrificio (questo sacrificio che si somma a quello di migliaia e migliaia di persone) sono nei nostri cuori, anche il Signore è nei nostri cuori. E si compie la parola del salmo: la giustizia e la pace si toccano.

E si compirà anche la parola del Vangelo, quando dice che la morte che oggi ci fa soffrire sarà vinta! Una volta ancora il Signore è in mezzo a noi, partecipando al nostro dolore e giustificando la morte di frate Tomás e quella a venire di tutti noi.

Io confesso che ieri, abbracciando il corpo di frate Tomás, mi sono quasi ribellato: "Perché, Signore? Che colpa aveva questo giovane religioso salvadoregno che aveva lasciato la sua patria ed era appena giunto in questo paese? Perché è vittima della violenza? Perché?". Però ho subito sentito nel mio cuore le parole di Gesù a proposito di Lazzaro: se voi credete in me, Lazzaro è vivo.

Io credo che frate Tomás è vivo, vivo da ora per sempre nella memoria del Nicaragua e nel ricordo di tutti coloro che lo conobbero. Frate Tomás merita la cittadinanza onoraria di nicaraguense!

Questa mattina, decine di contadini che avevano appena cominciato a lavorare con lui nella cooperativa, sono venuti alla casa parrocchiale... ho visto piangere quegli uomini avvezzi al lavoro duro ed alle sofferenze, quegli uomini bruciati dal sole, perché frate Tomás era entrato davvero nei loro cuori! E c'è stata una coincidenza, fratelli: ieri era la festa di san Tommaso.

Il Signore ha chiesto questo sacrificio. Io, come Superiore dei francescani del Nicaragua, del Centro America e di Panama, mi sento orgoglioso di farvi dono di questa vita, mi sento commosso per questo privilegio che il Signore ha concesso una volta di più a noi francescani che predichiamo la Sua parola non come impiegati, ma attraverso il sacrificio della nostra vita.

Invidio frate Tomás, perché ho vissuto sette anni sulle montagne di Matiguás ed ho corso molti rischi, ma non ho mai potuto donarmi così totalmente!

Nel nome del Signore, vi faccio dono della sua vita; la do' a questa patria, e voglia Iddio che sua madre, i suoi fratelli e l'intero Salvador possano fare altrettanto.

Voglio concludere ringraziando tutte quelle persone che dalle cinque pomeridiane di ieri hanno vissuto con noi questa tragedia: i soldati, coloro che hanno collocato il corpo di frate Tomás in una casa e lo hanno vegliato fino al nostro arrivo, la gente che abbiamo incontrato per la strada... Non conosco i loro nomi, non conosco i loro volti... Ringrazio le autorità di Matiguás che durante la notte ci hanno messo a disposizione i mezzi per comunicare con tutto il Centro America. Ringrazio i medici, i compagni; non conosco i loro nomi, ma posso dire che conosco la loro generosità e il loro amore. Ringrazio il popolo di Matiguás e tutto il popolo del Nicaragua. Ringrazio l'eccellentissimo signor presidente Daniel Ortega che oggi è venuto all'ospedale di Matagalpa per partecipare al nostro dolore, e ringrazio tutti coloro che lo accompagnavano. Ringrazio, per il gesto di essere ora con noi, tutti i sacerdoti presenti ed il Comandante Tomás Borge. È un momento in cui ci sentiamo solidali, non intorno ad un concetto politico, ma intorno ad un uomo che ha dato la propria vita e che ci sprona ad essere uniti affinché ci sia un Nicaragua veramente libero e in pace.

Un Nicaragua dove — come dice la parola del Signore — si possono costruire le case e si possa mietere in abbondanza, non solo per questo popolo, ma anche per tutti gli altri popoli che ne hanno bisogno.

Che Dio benedica frate Tomás e lo accolga nel suo Regno!

(traduzione di Silvio Santagati
dell'Associazione Italia-Nicaragua)

Una lettera dal Mexico

Trascriviamo brani di una lettera arrivata nel luglio '87 a un P.O. da una Piccola Sorella che vive tra gli indios messicani.

Le parole scritte in neretto corrispondono a sottolineature originali nel testo; le frasi in corsivo tra parentesi sono spiegazioni minime introdotte dal destinatario della lettera.

... da soli 15 giorni (cioè dall'inizio di giugno) abbiamo seminato: le piogge quest'anno sono arrivate tardi, ma non si perde la speranza: ci siamo decisi a seminare "a secco", poi finalmente è piovuto...

La situazione economica è tremenda: nelle famiglie più povere mancano addirittura l'olio e lo zucchero. I pochi vicini che hanno ritentato l'avventura degli Stati Uniti (emigrazione clandestina), dopo l'approvazione della legge Simpson-Rodino (che multa i padroni che danno lavoro ai CentroAmericani) sono stati rimandati in Messico senza un soldo! La frontiera è strettamente controllata e poi sparano raffiche di mitra nell'acqua del Rio Bravo, così la fanno finita con quelli che vogliono passare. Poi con la faccenda dell'AIDS, c'è uno stretto controllo medico di tutti gli emigrati che obbligano a ritornare.

In Città del Messico non c'è lavoro: i pochi che lavorano come manovali guadagnano 20 mila pesos la settimana, che corrispondono al valore di di 100 chili di mais, che una famiglia consuma in due settimane! Per il resto non ci sono soldi. In Città del Messico ad ogni passo, nel metrò, negli autobus, ci sono mille e mille venditori ambulanti che vendono di tutto, perfino piccole cose costruite da loro; i bambini di 5 o 6 anni vendono cicche fino a tardi la sera. È doloroso... e la soluzione non si vede.

Il governo di Miguel de la Madrid in questi 6 anni ha seguito fedelmente la politica dei suoi predecessori: un governo populista e assistenzialista. Da qualche mese si distribuiscono buoni per il latte e le tortillas (focacce che corrispondono al nostro pane): un po' come ai tempi del fascismo in Italia con le famose tessere. Mentre intanto qui c'è bisogno di lavoro e di un po' più di dignità.

Il Partito Repubblicano Istituzionalizzato da 30 anni è al potere ed ora sta preparando le nuove elezioni presidenziali, con un populismo tremendamente sfacciato!

Noi in questa situazione di **peccato** insieme ai nostri vicini vogliamo aprire ancora di più gli occhi e le orecchie per vedere meglio e ascoltare il perché di questa realtà che peggiora sempre più e che ci sta marcando la vita e il nostro essere. L'altro giorno in una riunione sulla salute e la medicina naturale qualcuno diceva che stiamo così perché non siamo uniti e non ci organizziamo... e si cercava di andare più in fondo, alla radice del problema: e insieme **vedevamo che è perché siamo poveri...** siamo di questa classe sociale che è costretta ad essere produttrice e consumatrice dei prodotti del capitalismo; oggetto delle manipolazioni dei partiti politici, e infine utilizzata come carne da cannone!

Poi andando ancora più a fondo ci siamo resi conto che siamo persone con un cuore e con una intelligenza; che abbiamo i nostri progetti e pensieri; e che Dio stesso si è fatto come noi e che la forza che sentiamo dentro è la presenza di Dio in noi. Allora dobbiamo mettere tutta la nostra intelligenza (che per l'indio è il cuore, o meglio, lo stomaco) al servizio di tutti.

Così ancora una volta è successo che il conoscere un po' di più la realtà ci ha fatto riprendere fiato e vedere che possiamo cercare delle soluzioni alla nostra portata e che Dio vive dentro di noi: ... ci è sembrato una forza nuova!

Concretamente in uno dei locali della casetta del Pueblo stiamo preparando erbe medicinali in tintura per poi distribuirle in piccole dosi: in questo ci ha aiutato una ragazza india di un altro villaggio; e ciascuna di noi ha raccolto le erbe medicinali che si trovano qui. Questo sarà un servizio per tutto il villaggio. (Nota: nei villaggi indios non esiste né il medico né il farmacista!). Stiamo vedendo la possibilità di andare noi direttamente a raccogliere il mais dove sta già maturando, in modo da ottenerlo a un prezzo più basso.

Sono certamente piccole cose, ma ci aiutano a prendere coscienza e a formarci noi dei criteri, per diventare capaci di reagire pubblicamente nelle riunioni del Presidente Municipale, o di fronte a qualche misura restrittiva del governo. Quando guardo i miei vicini, mi viene in mente ciò che diceva Balta il guerrigliero, che è vissuto qui da noi più di 15 giorni: diceva che un giornalista aveva camminato con loro per una settimana; non c'era da mangiare se non qualche radice, e poca acqua che incontravano durante la marcia; al terzo giorno quel giornalista non ce la faceva più e diceva: "lasciatemi qua..."; e aggiungeva: "i contras e il governo Reagan non potranno mai sconfiggere la guerriglia, perché i guerriglieri **sanno resistere...** hanno una forza dentro e uno sguardo sicuro!".

El pueblo nessuno lo può distruggere. Quando penso che da qualche giorno il governo messicano ha accettato una legge di sterilizzazione di tutte le persone di qualunque età e sesso — legge imposta dal Fondo Monetario Internazionale — mi dico che sta succedendo come ai tempi del faraone con Israele in Egitto.

Eppure non dobbiamo rassegnarci a sopravvivere, perché siamo fatti per la vita in pienezza e quello che vogliamo è che tutti possano vivere.

Anche la situazione di don Anastacio, nostro vicino, in carcere ingiustamente da novembre dello scorso anno, ci ha fatto camminare: ci siamo messi a studiare la costituzione e le leggi, ci siamo uniti come una sola voce per difenderlo e per difenderci. Ci sarà un ultimo processo la prossima settimana; per adesso stiamo scoprendo come tutte le accuse sono false...

Don Gennaro a un vicino che doveva fare la sua testimonianza nel processo diceva: "Non devi avere paura di dire la verità, perché la verità è Dio".

In mezzo a tutto questo c'è la realtà semplice di tutti i giorni: al pascolo o al telaio tessendo (e poi ci pagano una miseria) o facendo le tortillas; cercando l'acqua e la legna... nella fiducia grande che Dio è il Signore della storia e di tutte le situazioni umane; è dentro la nostra vita come il Servo, come il difensore... Sai che allè Piccole Sorelle in Nicaragua (che vivevano in un villaggio continuamente oggetto delle incursioni dei *contras*, e quindi sono state trasferite con tutti gli abitanti del villaggio) è stata data una terra buona e fertile, dove si trova miele selvatico, dove c'è un fiume e possono pescare? Le sorelle vivono sotto la tenda con altre tre famiglie: ancora non hanno case, le stanno costruendo. Tutto il villaggio sta cambiando radicalmente non solo di territorio, ma anche di professione: prima facevano vasi di terracotta, ora coltiveranno per il loro consumo e ad ogni famiglia daranno 5 capi di bestiame. È una vita nuova: e poi coltivare la terra in comune, ecc., non sarà facile, ma piuttosto doloroso, così come è stato doloroso lasciare l'altro villaggio: anche se povero, era la terra che li aveva visti nascere e crescere!

Le Sorelle hanno dovuto incoraggiare i vicini ad avere fiducia nella rivoluzione sandinista: proprio nei giorni del trasferimento c'era presente una piccola sorella cubana che ha potuto parlare ai vicini della rivoluzione a Cuba, dei suoi vantaggi, del rispetto che ha avuto soprattutto per la religione; perché invece i *contras* fanno una tremenda campagna contro il comunismo, che non rispetta la religione, ecc.

... Mi sembra dono camminare riscoprendo continuamente la preghiera di supplica e di intercessione: è necessario portare su di noi questo peccato dell'umanità: così Dio può continuare a ripetere "ho ascoltato il grido del mio popolo". Io sento che il mio corpo è marcato sempre più da questa vita dura e rude; perché questa è una situazione inumana, troppo precaria: è una situazione di peccato che grida a Dio. I dieci anni che ho vissuto qui nel villaggio si vedono nel mio corpo e nella mia sensibilità: qualche mese fa è morta una vicina, la più povera fra i poveri... io ho sentito un dolore anche fisico, come se fosse della mia famiglia... e vicino a questo sento tutta la ribellione alle situazioni ingiuste e inumane che sono un'offesa a Dio! La preghiera di supplica e intercessione allora è reale, nasce dal di dentro: dallo stomaco, direbbero i miei vicini. E nello stesso tempo mi sembra affascinante mescolarsi alla massa umana... in questo villaggio indigeno fino ad essere una di loro, e rimanere fino a che vedono la loro vita riflessa nella mia in modo da riconoscermi davvero come loro sorella!

... Certe volte sento dentro di me una rabbia tremenda... la ipocrisia e la menzogna non possono continuare ad esistere... e invece sono quasi diventate la situazione normale! Vedessi il mondo della frontiera con gli USA, dove (al di là del confine) le multinazionali hanno installato il loro regno di sfruttamento: è uno scandalo! La fabbrica diventa tutto il fine della tua vita, ti programma tutto, ti predispone tutto, anche l'uso degli anticoncezionali; ti organizza il fine settimana nei luoghi di divertimento della stessa fabbrica, ti vende i vestiti alla moda che trovi nei suoi negozi, ecc.

Due Piccole Sorelle lavorano lì ed ogni tanto subiscono una visita medica tremenda e degradante e umiliante: infatti, se qualche ragazza rimane incinta, la sbattono fuori, o le predispongono tutto per l'aborto.

Non c'è sindacato: è proibito; ed è pure proibito qualunque tipo di riunione... Conoscono tutto della tua vita: ancora non sanno che le due sorelle sono religiose, perché vivono in un quartiere povero, in una casetta semplice: se no, non ci sarebbe lavoro per loro: si accettano religiosi solo quando appartengono a sette religiose "tranquille"!

Che situazioni difficili, dove il solo condividere, subendo coscientemente... per adesso, è seme di solidarietà e liberazione...

NOTIZIE

**L'INCONTRO INTERNAZIONALE
DEI PRETI OPERAI**

Dal 6 all'8 giugno scorso si è tenuto a Lione l'incontro internazionale dei preti operai, con la partecipazione di rappresentanti di tutti i paesi europei e una rappresentanza di cileni.

Ci è sembrato giusto non riservare questa notizia al nostro bollettino interno.

Presentiamo una interessante sintesi dei lavori, scritta da Carlo Carlevaris.

Nel contesto di cambiamenti che sembrano travolgere tutto quanto prodotto nel passato e ipotizzato nel presente, mentre tecnologia, cultura e antropologia sono attraversate da soluzioni provvisorie e provocatrici, anche la presenza della Chiesa missionaria, nei suoi modi e finalità immediate, è rimessa in discussione.

L'annuncio di Gesù Cristo, come risposta all'uomo e ai suoi bisogni, è sempre anche parola di uomini ad altri e come tale soggetta a influenze culturali esistenti e in continua trasformazione.

La necessità di adeguare questa presenza a questa parola è sollecitata dal dovere di carità verso i compagni di strada che ne hanno diritto e spesso inconscio bisogno; nasce dall'invito di Gesù: "Andate...".

I preti operai, in questi ormai quarant'anni di presenza nella classe operaia, hanno vissuto le situazioni diversificate tipiche dei vari paesi e le modificazioni che in ciascun contesto si sono prodotte sotto le spinte socio-politiche ed economiche.

Ma mentre queste hanno avuto una forte accelerazione e una più profonda incidenza nel tessuto umano dei lavoratori, le diversificazioni legate ai confini territoriali si sono sempre più attenuate.

Si ha questa chiara situazione in incontri a livello internazionale dove è possibile confrontare la collocazione di uomini che spinti dagli stessi ideali, sostenuti da uguali valori, impegnati nella stessa missione, ma vivendo in paesi diversi, denunciano in realtà le stesse situazioni, tendenze, progetti, quasi che non parlassero lingue diverse, ma che abitassero uscio a uscio.

La situazione vissuta in Portogallo è certamente peggiore di quella belga e tedesca, le difficoltà della Spagna sono quantitativamente diverse da quella italiana, le condizioni dei lavoratori francesi hanno poco riscontro rispetto a quelle svizzere, ma le linee di tendenza del processo tecnico, finanziario, organizzativo, delle fabbriche e della società sono simili in modo talora impressionante.

I non garantiti

Un belga su dieci è fuori dal mercato del lavoro: 525.000 disoccupati, ma un milione di esclusi; le persone aventi diritto all'assistenza totale sono passate da 9.500 nel '76, a 44.000 nell'86: il 6% delle famiglie vive in povertà e il 21% nell'insicurezza.

In Portogallo i disoccupati e precari arrivano al 20%; in molte medie e piccole aziende il salario non è pagato a volte per mesi. In Francia si calcola che il 30% - 40% dei salariati non hanno un contratto a tempo indeterminato che garantisca nel tempo l'occupazione, mentre la protezione legale dell'impiego si indebolisce sempre di più. In Germania le nuove tecnologie espellono manodopera e creano posti di lavoro in un rapporto di uno a quattro.

In Italia siamo a circa il 12% di disoccupati, in larga parte giovani in cerca di primo impiego, e la sicurezza sul lavoro diventa sempre meno garantita a causa della spietata concorrenza tra le piccole imprese, il feroce rapporto tra queste e le grandi aziende commissionarie e la frequente scarsa sensibilità ed onestà degli organi preposti.

Le fabbriche

Ci è sembrato quindi di vedere numerosi tratti comuni in questa situazione.

I luoghi di lavoro non sono più lo spazio dove si impara un mestiere che offre dignità, si vive per anni insieme in dimensione umana di compagni di strada, si prende coscienza dei rapporti interpersonali e di classe, dello sfruttamento, della fierezza nella ribellione e nella lotta, ci si educa a prendere delle responsabilità. I luoghi di lavoro oggi formano degli uomini sradicati, costretti a vivere in un contesto nuovo: questo fatto è spesso vissuto come un dramma.

Il rapporto diretto con la materia che il lavoratore trasforma o usa diminuisce rapidamente con la crescita delle attività di servizio. Il lavoro perde la sua importanza attraversato da programmi preparati da altri.

Il tempo passato in fabbrica diminuisce, ma i ritmi di lavoro aumentano a volte in modo disumano. Il "riciclaggio" necessario per adattarsi professionalmente e psichicamente ai cambiamenti mette in crisi i quarantenni e i prepensionamenti ne rigettano altri dalla fabbrica.

La solidarietà, come aspetto collettivo ed essenziale per gli anziani, lascia il posto all'individualismo; il mito del guadagno è al primo posto, la gestione padronale favorisce i rapporti personali, la remunerazione e gli orari trattati individualmente, l'integrazione all'azienda, l'eliminazione dei delegati sindacati, la falsa democrazia che dà all'operaio la sensazione di essere compartecipe all'impresa ma, che si risolve in un maggior spazio di manovra per le direzioni aziendali.

Il lavoro precario diventa un elemento portante della vita socio-economica. La disoccupazione un dato ineluttabile. La flessibilità del posto di lavoro è legalizzata per meglio rispondere alle esigenze della produzione.

Tutto questo contribuisce a formare una società a due livelli, a "due marce" dicono i francesi, con una selezione naturale dei più forti, più istruiti, più dotati intellettualmente. I deboli (quelli con poca salute o con poca istruzione di base, gli handicappati, le donne) diventano cittadini di seconda categoria.

La classe operaia

Le trasformazioni della classe operaia sono evidenti. La coscienza di appartenervi è sfumata anche a causa di un'intensa opera di convincimento prodotta dai media che sono sempre più concentrati nelle mani di uomini della finanza e dell'imprenditoria.

I temi principali sono: ineluttabilità della crisi, l'obbedienza alle leggi economiche, la necessità di sacrificarsi per vincere la battaglia economica, la scomparsa della classe operaia.

I lavoratori sono sfiduciati, perché delusi dall'azione sindacale e dalla politica della sinistra. I sindacati contano sempre di meno e le loro divisioni sono sempre più profonde in tutti i paesi.

La reazione a questa situazione viene giudicata anacronistica e inutile.

Interrogazioni alla fede, alla Chiesa, ai preti operai

L'offensiva liberale premia scelte che la visione evangelica non può consentire. La dimensione collettiva di una solidarietà attenta ai più vulnerabili, che è il substrato della cultura e della pratica delle lotte operaie, ci sembra più vicina all'evangelo e alla nozione di popolo di Dio e condannano l'individualismo, la priorità al denaro, i privilegi ai più forti.

La carità che si rivolge ai più poveri non può sostituire la solidarietà fraterna che lotta per una reale giustizia distributiva che evita la creazione di masse di poveri.

Il rapporto spirituale con Dio non può sostituirsi al contatto con Lui vissuto attraverso il servizio degli uomini e alla costruzione dell'umanità, nutrito dall'apporto storico della vita della gente.

La Chiesa, tutta tesa alla ricerca della sua identità e visibilità, rischia di dimenticare che deve essere sale, lievito nella pasta. Favorire le rotture con il mondo vuol dire non camminare nel segno dell'Alleanza, del cammino con tutti gli uomini di buona volontà.

Le Chiese dei vari paesi europei sembra che non si renda conto a sufficienza delle implicazioni connesse con il cambiamento di civiltà che è in atto e mantengano un atteggiamento di subaltermità rispetto ad esso. Sembrano preoccupate di ritagliarsi degli spazi di intervento nella società (volontariato, assistenza...) senza vedere i nessi causali con le trasformazioni strutturali.

I preti operai sono implicati direttamente nelle trasformazioni. In Francia il 30% dei preti operai sono in pensione o pre-pensionamento, in Belgio sono 11 su 37. Molti sono disoccupati anche in Italia e parecchi sono portati a scegliere un lavoro artigianale o ad occuparsi di emarginazione.

Restare con la gente in fabbrica o fuori e il nostro modo di vivere di essere militanti, a tempi lunghi, pone la questione della fede ai nostri compagni. Si rendono conto che non è un lusso o una insignificanza, ma un elemento portante della nostra vita. Si stabilisce così un buon rapporto con coloro che vivono al di fuori di

qualsiasi referenza alla fede: noi e loro scopriamo ciò che c'è di positivo nelle nostre vite. Cercare con loro, attraverso le realtà quotidiane il superamento dei nostri egoismi e intolleranze, nell'apertura e amore dell'altro, le strade che portano al Padre e che sono loro specifiche, diventa espressione del nostro ministero, anche se essi non passeranno mai attraverso una Chiesa. Infatti la Chiesa, serva e povera, deve essere segno per tutti gli uomini.

In tutti i paesi il problema dell'emarginazione attraversa anche i preti operai. Il domandarsi se la nostra scelta è quella della classe operaia o dei poveri torna di attualità con una forte presenza di garantiti (non più poveri) tra i lavoratori e un aumento di non garantiti (disoccupati, in difficoltà...). Per semplificare si potrebbe dire che ci sono due modi di porsi di fronte ai poveri: se sono visti come individui marginalizzati di cui si condivide la povertà anche aiutandoli a uscirne, o se sono visti come forza storica, un popolo con il quale ci si batte per la sua liberazione.

La presenza militante sembra essere ancora elemento essenziale della nostra scelta di vita. Sappiamo di aver scelto e di essere stati inviati non per essere dei militanti, ma è altrettanto vero che le esigenze della vita ci hanno fatto diventare militanti. La vita militante chiede testimonianza, non rassegnazione.

Carlo Carlevaris

Via Belliore 12 - 10125 Torino

